

RIVISTA DI CULTURA DELL'INFORMAZIONE

# desk

ANNO 34  
1-2026

GIORNALISTI  
DI SPERANZA



 **CSI**  
Giornalisti e comunicatori cattolici



# SOMMARIO

desk



VINCENZO VARAGONA L'UCSI: UNO SPAZIO DA VIVERE INSIEME	3
MARIA LUISA SGOBBA LA SPERANZA È IL CAMMINO	7
ALESSANDRO GISOTTI LA SPERANZA: EREDITÀ DEL GIUBILEO 2025	11
MAURIZIO AMOROSO UN GIORNALISMO DI SPERANZA, MA SENZA ZUCCHERO	23
LUCIA GORACCI RACCONTARE LE GUERRE, SENZA ENTRARE IN GUERRA	29
GEROLAMO FAZZINI UN'ALTRA INFORMAZIONE È POSSIBILE. UNA MOSTRA DEDICATA A CHI CI HA CREDUTO DAVVERO	35
GIUSEPPE RIGGIO SE RINUNCIAMO AL NAVIGATORE AUTOMATICO	39
KATJA FERLETIC TRASFORMARE I CONFINI IN STORIE DI SPERANZA	43
VANIA DE LUCA L'UCSI (E L'INFORMAZIONE) TRA PASSATO E FUTURO	53



# L'UCSI: UNO SPAZIO DA VIVERE INSIEME

VINCENZO VARAGONA\*

DALLA SCUOLA DI ASSISI AL CONGRESSO NAZIONALE DI GENNAIO A TORINO: L'UCSI CAMBIA, SI RINNOVA, CERCA NUOVI ORIZZONTI. CONSAPEVOLE DI AVERE TANTO DA DIRE E TANTO DA FARE

**A**prendo l'assemblea regionale sarda a Cagliari, il consulente ecclesiale dell'Ucsi don Giulio Madeddu: «La nostra non è un'associazione da vivere saltuariamente, ma è uno spazio da vivere insieme. La partecipazione non è un dettaglio, ma l'essenza stessa del cammino comune. Un'assemblea elettiva, un congresso non sono un rito formale, ma un vero patto di continuità...».

Ecco, ringrazio don Giulio perché ha dato voce a un'immagine, un'idea di Ucsi che non sempre appartiene al nostro vivere quotidianamente l'associazione, ma interpreta in modo preciso, calzante, ciò che siamo chiamati a vivere.

Stiamo uscendo da una serie di eventi che definirei esaltanti per la nostra vita di giornalisti cattolici: tante assemblee regionali in cui abbiamo avuto modo di tornare a ragionare sul senso della nostra esistenza, della nostra missione.

## UNO SLANCIO COMUNITARIO

L'energia immagazzinata alla nostra annuale scuola di Assisi, e poi distribuita nei vari contesti locali, ci ha spinto a rendere fruibile, con questo numero speciale di "Desk", tutti i contenuti emersi. Certo, non basteranno i documenti, la stesura degli interventi, a rendere l'idea del clima di comunità che si

\* Presidente nazionale UCSI

è creato, con un'età media fra le più basse delle ultime edizioni, con il più giovane frequentante in assoluto, Paride, diciottenne arrivato da Ascoli Piceno, ma anche con Guido Baggi, i cui capelli bianchi non nascondono il suo essere giovanissimo dentro e la sua capacità di mettere tutti i più giovani in relazione fra loro nei *feedback* che hanno caratterizzato due dei tre giorni di lavoro.



Alla Scuola di Assisi l'età media era fra le più basse delle ultime edizioni. Anche da qui passa la capacità di rinnovarsi, di progettare e di volersi bene.

Eccola, la nostra associazione, pronta a scommettere sul futuro, capace di rinnovarsi, di progettare e in questo, di volersi bene.

È stato davvero comunitario lo slancio con il quale tutti, appena usciti dalla Cittadella, abbiamo pensato che quanto emerso da Assisi non poteva rimanere chiuso tra i 70 partecipanti, ma era importante diventasse patrimonio comune di tutta l'associazione e anche di chi dell'associazione non fa parte ma è interessato al dibattito che cerchiamo di tenere aperto.

## QUATTRO ANNI INTENSI

Così, ecco questo numero speciale che accompagna il "patto di continuità", splendidamente così definito da don Giulio Madeddu, cioè il nostro congresso nazionale, che si celebra al Sermig di Torino da 23 al 25 gennaio 2026.

Sono stati, questi, quattro anni di vita intensi, nei quali la prima esigenza è stata quella di conoscersi, incontrarsi, stabilire relazioni significative, perché è la sola strada che permette di capirsi e progettare insieme.

Percorrere in lungo e in largo le nostre venti regioni è stato fondamentale, per entrare in sintonia con tutti, per comprendere le diversissime realtà e quindi esigenze, di tutti e di ciascuno, pur con la difficoltà, poi, di ricondurre tutto a unità, perché pur nella diversità – nelle tante diversità - l'Ucsi resta, inossidabilmente, una.

Poi, la necessità di garantire sopravvivenza all'associazione, in una stagione difficile, con canali e strumenti che non ne compromettessero l'identità e la *mission*. Mi riferisco alla strada della progettazione sociale, che l'associazione sta iniziando a percorrere, e delle opportunità costruite, rintracciate, con un percorso che ha cercato di curvare i sentieri intercettati verso i nostri orizzonti associativi.



La ricchezza dell'UCSI è di essere fatta di diversissime realtà e quindi esigenze, di tutti e di ciascuno, pur con la difficoltà, poi, di ricondurre tutto a unità, perché pur nella diversità – nelle tante diversità – l'Ucsi resta, inossidabilmente, una.

L'incontro con il *Constructive Network*, con l'Anspi, con la San Vincenzo de Paoli, il percorso dentro e a fianco Copercom, le alleanze con l'Ordine dei Giornalisti, la Federazione della Stampa, i Corecom regionali, il mondo della scuola e delle carceri... tutto questo e tanto altro ancora ha arricchito il nostro modo di essere e di pensare.

### ...ED È SOLO L'INIZIO

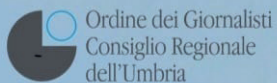
Siamo convinti di essere solo all'inizio. Questi anni hanno permesso a tanti "saggi" dell'associazione di riacquistare entusiasmi sopiti, in particolare dopo la stagione del Covid, ma soprattutto hanno permesso a tanti giovani di avvicinarsi, di capire perché questo mondo Ucsi si stia rivelando così generativo.

In questi mesi, tra l'altro, migliaia di colleghi hanno scoperto l'Ucsi attraverso il corso *on line on de-*

*mand* dell'Ordine dei Giornalisti sui temi del Giornalismo Costruttivo, del Giornalismo delle Soluzioni, delle 5M e del *Counseling*. Ed in questi giorni esce il volume scritto con Assunta Corbo e Maria Grazia Villa, "Il giornalismo come relazione", di Pacini editore.

È un modo di proiettarsi verso il mondo, con quello spirito che da sempre ci ha chiesto papa Francesco, sognando e soprattutto costruendo, accanto a una Chiesa in uscita, anche una Ucsi in uscita. Ripartiamo da Torino, con la consapevolezza di avere tanto da dire e tanto da fare, intanto, per uscire da una difficile crisi e poi, per rilanciare il nostro impegno con idee e progetti chiari, che hanno bisogno, per funzionare, di menti lucide e gambe allenate.

Noi ci siamo. ✱



SCUOLA ALTA FORMAZIONE UCSI "GIANCARLO ZIZOLA"

# GIORNALISTI DI SPERANZA

DEDICATA AI GIORNALISTI UCCISI PER GUERRE E PER MAFIE



**ASSISI**  
**14-16 NOVEMBRE 2025**






# LA SPERANZA È IL CAMMINO

MARIA LUISA SGOBBA\*

"GIORNALISTI DI SPERANZA", LA SCUOLA DI ASSISI ORGANIZZATA DALL'UCSI NEL NOVEMBRE SCORSO, SI COLLOCA ALL'INTERNO DI UN PERCORSO FORMATIVO CHE VUOLE RISCOPRIRE IL SENSO DELLA PROFESSIONE E APRIRLA AL CAMBIAMENTO

Quattro mattoncini. La costruzione che l'Ucsi dedica alla formazione dei giovani si è innalzata ancora. Nell'ultimo quadriennio che mi ha visto coordinare l'esperienza della Scuola di Assisi, centrale nella vita dell'associazione, lo sforzo di preparazione di ogni annuale edizione è stato corale. "Insieme" è stata la nostra parola d'ordine, una formula inedita la creazione di un gruppo di lavoro come laboratorio di idee permanente che ha intrapreso un ideale pellegrinaggio verso una meta. Voltandosi indietro si legge il percorso nel suo insieme, momenti di formazione distanti nel tempo ma che si richiamano l'un l'altro e si mostrano in connessione. I giovani non sono stati solo protagonisti di quei due giorni di formazione annuale a loro dedicata, ma dell'intero processo di preparazione, anzi, ne sono stati il motore.

 La formazione è stata interpretata come strettamente legata al concetto di maturazione. In un'epoca di *ridondanza*, dove ognuno rilancia messaggi e video sui social che diventano virali e finalizzati a collezionare *like*, senza lasciare traccia nel profondo, si è provato a percorrere la strada della *risonanza*, intesa non come clamore mediatico, ma come interiorizzazione dei concetti, ovvero lasciare alle riflessioni il tempo di riecheggiare e trovare la forma per lasciare traccia nel profondo.

\* Vicepresidente Ucsi

## GUARDANDO AL FUTURO

Uno dei temi forti privilegiati nelle ultime edizioni della Scuola di Assisi è per esempio quello dell'Europa. L'obiettivo di formare cittadini europei e giornalisti consapevoli e attivi nel coltivare il sogno che aveva animato i padri dell'Europa Unita, si è fin da subito scontrato con la realtà di una guerra in seno all'Europa, che squassava le nostre certezze e imponeva di ampliare il confronto. Una sfida creare presupposti di dialogo tra posizioni in contrasto e soprattutto dare spazio a quelle testimonianze rare, che parlavano il linguaggio della pace, eclissato nella narrazione prevalente.

Così nell'edizione 2022, **"Aprire i nostri Orizzonti"**, dedicata al ricordo e all'eredità di David Sassoli – giornalista e politico italiano, morto mentre era presidente del Parlamento europeo – si è analizzato il giornalismo europeo negli scenari di guerra con Nico Piro, Giuseppe Lavenia, padre Jurij Blazevski; si sono cercati percorsi di senso attraverso le accurate rassegne stampa di Alessandro Banfi, che ha fornito chiavi di lettura non scontate, ci si è confrontati con un metodo nuovo di narrazione dei fatti, che rende conto non solo dei problemi, ma delle possibili soluzioni, imparando con Assunta Corbo le tecniche del giornalismo costruttivo.

nalismo costruttivo.

Un anno dopo, quei semi lanciati in abbondanza erano maturati e promettevano frutti. L'edizione 2023 ha avuto per titolo **"Un terzo tempo per il Giornalismo, riflessioni sul presente e sfide future"**. I laboratori per imparare a usare l'intelligenza artificiale conoscendone rischi e potenzialità tenuti da un *digital evangelist*, o quelli per confezionare un *podcast*, si sono affiancati alle riflessioni sul futuro del giornalismo italiano guidate da Nello Scavo e Fabio Bolzetta. Un terzo tempo per il giornalismo metteva l'accento sì sull'esplorazione di nuovi parametri per svolgere questa professione, rendendo evidente che un'epoca con i suoi tempi si era conclusa, ma soprattutto alludeva al "terzo tempo" sportivo: quando la competizione finisce, si rende onore in egual misura al vincitore e all'avversario sconfitto, si parla insieme di valori comuni e della ricchezza della sfida, senza smarrire il riconoscimento della dignità dell'altro e della sua libertà di espressione. Sotto il cielo di Assisi è nato allora il sogno di un manifesto in cui i giovani potessero dare il loro contributo, immaginare l'occorrente per questa nuova fase, la "cassetta degli attrezzi" del giornalista del futuro.

## TESTIMONI DI UN DOVERE

Il terzo mattoncino è stato una pietra angolare. Il gruppo Scuola Assisi e quello di Ucsi Giovani, hanno ispirato e nutrito una nuova squadra impegnata nella costituzione del Manifesto. Incontri e confronti, durati un intero anno, hanno fatto il resto: sono nate le 5M per integrare e completare le classiche 5W, coordinate necessarie in ogni notizia. *Al what, who, where, when, why*, si aggiungono *5 MORE* per un giornalismo responsabile. Più fonti, più tempo, più punti di vista, più diritti e tutele, più umanità. La terza tappa della Scuola di Assisi è stata dedicata a lanciare queste nuove idee, condividerle con gli addetti ai lavori, ruminarle e assimilarle. La Scuola è così diventata **"Il Cantiere di Assisi"**



La speranza che ha mosso il nostro cammino è partita dall'osservazione di ciò che è urgente e necessario, dall'ascolto dell'altro e dal riconoscimento della sua libertà profonda, dall'osare il cambiamento. La Speranza era sì nella meta, ma nel concreto è stata e sarà il cammino. ✱

Tra i relatori invitati, lo scrittore Paolo di Paolo, i giornalisti Sara Lucaroni, Alessio Lanza, il direttore de *L'Osservatore Romano* Andrea Monda, che ha condiviso con i giovani presenti la scelta delle notizie per la prima pagina del quotidiano e li ha affascinati con una relazione di rara intensità. Tutti si sono lasciati coinvolgere dalla riflessione sulle 5M, accettando la sfida di portarle nel quotidiano del loro lavoro.

Quest'anno è stato posto l'ultimo mattoncino di questo piccolo edificio dallo stile che si è cercato coerente, la sopraelevazione di quella grande costruzione edificata dall'Ucsi nell'ambito della formazione. Abbiamo intitolato l'edizione 2025 **"Giornalisti di Speranza"** in onore dell'anno giubilare in corso, ma anche come testimoni di un dovere. La speranza che ha mosso il nostro cammino è partita dall'osservazione di ciò che è urgente e necessario, dall'ascolto dell'altro e dal riconoscimento della sua libertà profonda, dall'osare il cambiamento. La Speranza era sì nella meta, ma nel concreto è stata e sarà il cammino. ✱

## UN CONFRONTO VERO

Un pieno di speranza. È così che siamo tornati dalla Scuola di Assisi: con una carica che non avevamo programmato, e che probabilmente non ci aspettavamo davvero. Siamo arrivati con il bagaglio dei giovani giornalisti — entusiasmo, timore della precarietà, domande troppo grandi per poter tentare qualche risposta — e siamo ripartiti con qualcosa che non si compra e non si insegna: una speranza nuova, concreta, quasi fisica.

E quella speranza non si è accesa da sola: è nata anche dalle voci che abbiamo ascoltato, dalle persone che ci hanno parlato come si parla a colleghi in cammino, non a studenti da riempire di teoria.

Ma la Scuola di Assisi di quest'anno non è stata solamente conferenze e interventi. È stata, infatti, anche l'occasione per confrontarsi tra noi, giovani leve, con punti di vista nuovi, di scoprire e dare voce a realtà apparentemente lontane, di vedere e toccare storie distanti ed esperienze diverse dalle proprie e raccontare il percorso, personale e professionale, che accompagna ciascuno di noi.

E c'è di più. La Scuola è stata anche l'occasione per scoprire un nuovo approccio attraverso cui affrontare il mondo del giornalismo. In un clima professionale fin troppo competitivo, in cui la qualità e la "verità" diventano concetti sempre più astratti e trascurabili, e le buone notizie sono strumentali appendici per completare pagine di provincia, è importante un approccio più umano e rispettoso di fare buon giornalismo, attento alle storie di chi ha meno voce per raccontare la propria, al servizio del cittadino senza scendere a compromessi e pronto a dare spazio alle vicende positive.

*Beatrice Zabotti e Francesco Diozzi*

# LA SPERANZA: EREDITÀ DEL GIUBILEO 2025

ALESSANDRO GISOTTI\*

LA SPERANZA È UN IMPEGNO, LA SPERANZA È UNITÀ. IL MONDO DELLA COMUNICAZIONE CAMBIA, E CAMBIANO LE NOSTRE VITE. PROPRIO PER QUESTO ABBIAMO BISOGNO DI STORIE BEN RACCONTATE



Sicuramente anche io, ascoltando Lucia Goracci, pensavo all'importanza di esperienze e testimonianze che vengano condivise e per questo mi sembra che stiamo in una dimensione comune di scambio di doni.

Un'altra cosa che pensavo, e che non può essere una coincidenza, è che i migliori giornalisti, almeno tra quelli che conosco io, che seguono conflitti e situazioni di crisi, sono donne, come Lucia Goracci. Penso alla nostra amica e collega Lucia Capuzzi o a Elisabetta Picchi... e tante altre. Credo che questo voglia dire qualcosa: sicuramente, secondo me, c'è un valore aggiunto che una giornalista donna dà, rispetto a questi contesti; non solo in termini di capacità professionale, ma anche di sguardo più comprensivo, più integrale.

Ricordo che Papa Francesco fece una visita ai Media Vaticani e, ad un certo punto, fece una domanda che in realtà credo ogni editore e tanti altri colleghi si pongano, cioè: «Quanti ci leggono, quanti ci ascoltano e quanti ci guardano?». E ricordo che, all'epoca, alcuni colleghi rimasero scandalizzati: si chiedevano, ma perché ci fa questa domanda?

Questa però è una domanda più che legittima per un editore, perché in fondo la Santa Sede esiste solo perché c'è il successore di Pietro, sen-

\* Vicedirettore del Dicastero della Santa Sede per la Comunicazione

nò potrebbe benissimo non esserci tutto l'apparato e tutta l'organizzazione del Vaticano. Quindi l'editore, che in questo caso è colui che siede sulla Sedia di Pietro, ha fatto una domanda lecita, certamente con la sua franchezza, con parresia, come usava dire lui, utilizzando un termine antico ma sempre efficace. In realtà voleva dire: «Quanto riusciamo a portare questo messaggio, questa visione della nostra realtà nel mondo?».

### **I CAMBIAMENTI NELLA COMUNICAZIONE E NELLA NOSTRA VITA**

È una domanda che fa riferimento ad un contesto di comunicazione e di informazione che è totalmente cambiato e che continuerà a cambiare radicalmente e rapidamente anche nei prossimi anni.

La metà della mia vita l'ho passata, in un modo o nell'altro, al servizio della comunicazione nella Santa Sede. E mi chiedevo: quanto è cambiato il mio lavoro, e quello dei colleghi giornalisti, dal 2000 a oggi? È cambiato completamente, in modo radicale. E pensavo anche che non era stato così, per chi faceva già il giornalista nel 1975, e si è trovato a seguire il Giubileo del 2000. Tra il 1975 e il 2000 i cambiamenti c'erano stati, certo, ma non erano ra-

dicali. Tra il 2000 e il 2025, invece, siamo entrati in un'altra era.

Anche gli oggetti che abbiamo sopra questa scrivania o che sono nelle vostre tasche, in questo momento, vivono un cambiamento radicale. È proprio lo sviluppo tecnologico applicato alla comunicazione – che è un concetto più ampio, come potete capire, dell'informazione – ad aver cambiato profondamente le nostre vite. O, se proprio vogliamo essere corretti, le vite del mondo occidentale, del mondo economicamente più sviluppato. Sono i cambiamenti nella comunicazione ad aver trasformato la nostra vita.



È proprio lo sviluppo tecnologico applicato alla comunicazione ad aver cambiato profondamente le nostre vite. O, se proprio vogliamo essere corretti, le vite del mondo occidentale, del mondo economicamente più sviluppato.

Nel 2000 usavo il cellulare, che allora chiamavamo “telefonino”, solo per telefonare. Oggi praticamente non lo usiamo più per telefonare: lo usiamo per tutto, tranne che per telefonare. Ci giochiamo, leggiamo le ultime notizie, ascoltiamo musica,

guardiamo video. E in fondo, quanto telefoniamo? Pochissimo. Mandiamo molti più messaggi di quante telefonate facciamo. È un contesto completamente diverso.

Nel 2000, quando facevo un servizio per la radio, sostanzialmente il mio lavoro era finito lì. Internet c'era, ma eravamo davvero agli inizi. Il *web* era già qualcosa di straordinario, soprattutto per chi, come me, aveva iniziato a fare giornalismo prima, ma non c'era *Facebook*, non c'erano i *social network*, figuriamoci l'intelligenza artificiale.

## L'EVAPORAZIONE DELLA SOSTANZA

Credo che ne siamo consapevoli, ma per certi aspetti non ce ne accorgiamo: l'intelligenza artificiale ha già cambiato e cambierà radicalmente il nostro modo di fare comunicazione e, più in generale, il nostro modo di vivere.

Durante un convegno in Vaticano ci ha molto colpito l'intervento di un fisico straordinario, Mario Rasetti, forse uno dei più grandi fisici viventi. Per darci un'idea del punto in cui siamo, ha spiegato che normalmente siamo abituati a pensare allo sviluppo tecnologico come a una curva: sale gradualmente, poi più ripida, arriva a un culmine e infine si assesta.

Lui, che è ormai anziano e ha una

grandissima esperienza – è stato anche professore a Harvard – ci diceva invece: dovete immaginare che siamo all'inizio di una retta che punta verso l'alto. Per dire quanto sia esponenziale la rapidità del progresso che ci sta già travolgendo. E secondo lui siamo solo all'inizio di questo cambiamento legato all'intelligenza artificiale.

Si potrebbero fare molte considerazioni, ma io consiglierei la lettura di un'intervista che ho fatto a Luciano Floridi, probabilmente il più importante filosofo dell'informazione, pubblicata su *L'Osservatore Romano* il 25 ottobre 2025. Ha fatto un ragionamento molto interessante su come questa rivoluzione dell'intelligenza artificiale stia cambiando la nostra vita. In particolare, è interessante quel che ha detto sul concetto di "sostanza", termine che viene dalla filosofia greca e rimanda a qualcosa che si può toccare. Oggi, invece, anche un'icona rappresenta un oggetto: una finestra – pensiamo a *Windows*, per esempio – che apre verso uno spazio che non è più "sostanza" nel senso tradizionale del termine. È la rivoluzione digitale.

Questo ha un impatto enorme sull'informazione. Quanti di voi, soprattutto tra i giovani qui presenti, usano i cosiddetti *Large Language Models* – per intenderci *Claude*,

*GPT, Copilot* – anche per chiedere informazioni? Potete alzare la mano? Onesti, eh: la alzo anch'io, perché lo faccio anche io.

## UN'INTELLIGENZA POCO INTELLIGENTE

Considerate che, secondo uno studio della *European Broadcasting Union* – l'organizzazione che riunisce i principali *network* radiotelevisivi pubblici europei, tra cui anche Radio Vaticana – il 40% delle risposte che questi strumenti forniscono su temi informativi, quindi sulle news, sono errate, citano male le fonti o riportano in modo scorretto i contenuti.

Queste macchine, che si chiamano non a caso *machine learning*, miglioreranno sempre di più, perché sono macchine che imparano. Tuttavia, come dicono studiosi come Floridi, l'intelligenza artificiale ha in realtà meno intelligenza di un topo: non è una questione di intelligenza, ma di capacità di raccogliere, processare e produrre una quantità di dati infinitamente superiore alle nostre possibilità, pur avendo creatività zero.

La creatività appartiene solo all'intelligenza umana.

Eppure, questi strumenti rappresentano una tentazione enorme, soprattutto per noi giornalisti, che

viviamo sempre con il problema del tempo: il tempo per consegnare un servizio, per fare un'intervista, per pubblicare un *tweet*. Se non lo faccio io, magari lo fa prima un collega vaticanista di una rete televisiva, che così arriva prima dei media vaticani a parlare del Papa.



L'intelligenza artificiale ha in realtà meno intelligenza di un topo: non è una questione di intelligenza, ma di capacità di raccogliere, processare e produrre una quantità di dati infinitamente superiore alle nostre possibilità, pur avendo creatività zero. La creatività appartiene solo all'intelligenza umana.

Per farvi capire il problema: in un report di *EBU* e *BBC*, a un certo punto, vengono poste alcune domande a queste macchine. Il 28 maggio chiedono a *ChatGPT*, *Grok*, *Copilot*: «Chi è il papa?». Tutti rispondono: Papa Francesco. Ma Papa Francesco era morto il 21 aprile! Una di queste risposte aggiunge persino: «Papa Francesco, morto il 21 aprile». Quindi era morto, ma era ancora Papa.

Questo per dirvi: utilizziamoli questi strumenti. Pensare di non usarli



sarebbe come non aver usato l'e-mail trent'anni fa o Google vent'anni fa. Ma per salvaguardare la nostra professionalità, e perché continui a esserci bisogno di giornalisti, dobbiamo essere più attenti e più capaci di quanto forse lo fossimo qualche anno fa.

### GIUBILEO: UN BILANCIO DIFFICILE

Perché partire da qui? Perché dobbiamo sempre considerare il contesto in cui ci muoviamo. Il Grande Giubileo del 2000, quando io ho iniziato a lavorare a Radio Vaticana, avveniva in un contesto comunicativo molto diverso, ma il Giubileo della Speranza del 2025 avviene in questo contesto. Non a caso gli ultimi messaggi di Papa Francesco per la Giornata delle Comunicazioni Sociali sono stati dedicati anche all'intelligenza artificiale. E il prossimo messaggio di Papa Leone XIV, per il 2026, avrà come tema "Custodire voci e volti umani", un chiaro riferimento alla pervasività delle tecnologie artificiali. È in questo contesto che dobbiamo considerare quello che è stato il Giubileo della Speranza.

Qualcuno mi ha chiesto: «Che cosa resterà di questo Giubileo per i giornalisti che lo hanno seguito o che comunque sono stati investiti da un evento che ha una grande

capacità di attrazione, anche per i non credenti?». Io ho la possibilità di parlare quasi quotidianamente, o almeno settimanalmente, con giornalisti di tutte le testate principali internazionali e c'è un grande interesse per questo grande evento, anche simbolico, pieno di simboli, di liturgie... E poi Roma è Roma, insomma: la bellezza di San Pietro e dei luoghi d'arte collegati al centro della cristianità. Ma io ho risposto: «giornalisticamente, se uno fra qualche anno facesse un *flashback* e si chiedesse qual è la cosa più importante accaduta nel 2025, non credo che direbbe il Giubileo: direbbe la morte di Papa Francesco e, conseguentemente, il conclave e l'elezione di Leone XIV».

Nelle tre settimane tra il 21 aprile e l'8 maggio, cioè il periodo della morte di Francesco e dell'elezione di Leone, sono stati enormi i volumi di attenzione su questi fatti. E ovviamente non parlo solo di radio e TV, ma anche di internet e dei social media. In un qualche modo, la morte di Francesco e l'arrivo di un nuovo Papa – Papa degli Stati Uniti e peruviano, papa agostiniano e missionario – dopo un pontificato oggettivamente straordinario sotto ogni punto di vista, si è, diciamo così, "mangiato" il Giubileo.

Questo perché, ovviamente, nei

primissimi mesi del 2025 Papa Francesco è stato male, è stato ricoverato e quindi molti appuntamenti del Giubileo non ha potuto presiederli. Poi, dopo la morte, è seguito il periodo del conclave e l'inizio del nuovo pontificato. In un qualche modo, proprio con il Giubileo dei giovani, con la canonizzazione di Carlo Acutis e di Pier Giorgio Frassati, il Giubileo si è rimesso in marcia. Vi posso dire che – non so se qualcuno di voi ultimamente è stato a Roma, in zona Vaticano o San Pietro – siamo veramente invasi: abbiamo un numero enorme di partecipazione sia alle udienze generali del mercoledì sia a tutti gli eventi giubilari.



La morte di Francesco e l'arrivo di un nuovo Papa – Papa degli Stati Uniti e peruviano, papa agostiniano e missionario – dopo un pontificato oggettivamente straordinario sotto ogni punto di vista, si è, diciamo così, "mangiato" il Giubileo.

Il Giubileo, in un qualche modo, ha ripreso forza proprio negli ultimi mesi, perché c'è un Papa relativamente giovane, che ha suscitato

un grande interesse e una grande vivacità di partecipazione. Quindi questo va considerato nei bilanci che si potranno fare su questo Giubileo, che tra l'altro ha una particolarità: nei settecento e più anni di esistenza del Giubileo nella Chiesa cattolica, questo è solo il secondo in cui un Papa apre la Porta Santa e un altro l'ha chiusa. Era successo solo nel 1700, ma evidentemente era un fatto locale romano: solo i romani dell'epoca avranno visto il Papa che apriva la Porta Santa e l'altro che la chiudeva. Invece l'apertura di Papa Francesco in sedia a rotelle l'avranno vista, penso, miliardi di persone, o nel momento stesso o nei momenti successivi. Anche questo è bene considerarlo rispetto al racconto che possiamo fare del Giubileo della Speranza.

## RIFLETTERE SUL NOSTRO RACCONTO

Certo è che Papa Francesco è riuscito – e questo per noi giornalisti è una grazia, secondo me – a incontrare alcuni di noi presenti al Giubileo che è avvenuto alla fine del gennaio scorso. Papa Francesco, che era già molto malato (pochi giorni dopo sarebbe stato ricoverato al Gemelli), non lesse il discorso preparato ma fece un breve intervento a braccio, per poi passare tanto

tempo tra i giornalisti, per salutarli, per scambiare una parola: in un qualche modo sottolineando anche lo stile della sua comunicazione, molto più dedicato all'incontro personale, che al discorso istituzionale.

Tuttavia, in quell'intervento a braccio, lui a un certo punto – e questo è qualcosa a cui ogni tanto ripenso, perché è spiazzante e per alcuni versi forse anche fin troppo esigente per la nostra categoria – ha detto: «Non dovete solo raccontare il vero, ma dovete essere veri».

È qualcosa di spiazzante ma anche profondo. Kapuściński ha detto: «Il cinico non è adatto a questo mestiere», ma in fondo lui, che è considerato uno dei più grandi reporter – di guerra e non solo – della storia del giornalismo, diceva esattamente quello che ci ha detto il Papa quella mattina di gennaio di quest'anno: dovete essere veri, intendendo ovviamente la verità della persona umana, cioè la capacità di riflettere su quello che si sta raccontando.

Sono stato contento che Papa Francesco abbia potuto, prima di morire, avere questo incontro con noi, perché credo che il rapporto tra lui e la comunicazione e l'informazione sia stato qualcosa di veramente particolare. Per esperienza vi posso dire che aveva una grande

attenzione per l'informazione, ne capiva il ruolo nella divulgazione, nella mediazione, anche su temi molto delicati che riguardavano il rapporto tra lui e il resto del mondo, e si interessava molto a quello che veniva scritto e riportato.

Ricordo per esempio che, nelle conferenze stampa in aereo, mi veniva consegnata una lista dei giornalisti del volo che avrebbero posto le domande. Papa Francesco aveva con molti di loro un rapporto di amicizia, oltre che personale. In pratica, prima della conferenza stampa, io andavo dal Santo Padre, vedevamo chi erano i colleghi che avrebbero parlato e cercavamo di capire quale poteva essere il tema. È vero, c'era una grande spontaneità: Papa Francesco aveva una comunicazione intuitiva, molto diretta e spontanea.

## **LA SPERANZA, SECONDO FRANCESCO E LEONE XIV**

Che cos'è però la speranza, alla fine, per Papa Francesco e che cosa è, per quello che possiamo capire fino ad ora, per Leone XIV?

Papa Francesco ha sempre avuto un'altissima considerazione nei nostri confronti come comunicatori e giornalisti, tanto che ha definito la nostra non solo una professione, ma una missione. E lo ha fatto rivolgendosi non solo alla stampa cat-

tolica: ritengo che questo sia molto importante. Francesco ha sempre allargato l'orizzonte al mondo dei comunicatori – non solo dei giornalisti –, il Giubileo era infatti il Giubileo del mondo della comunicazione.

Papa Francesco ha sempre visto la necessità di un impegno: penso a giornalisti come la Goracci, ma anche a tanti altri che raccontano l'Italia (non bisogna per forza andare fino in Iraq o a Gaza: ci sono tante aree in Italia dove è rischioso raccontare quello che succede!).



Papa Francesco aveva sempre un'idea di spinta al movimento: per lui la speranza è sì un dono – noi cristiani e cattolici siamo abituati a dire che la fede è un dono, la speranza è un dono, quindi bisogna saperla accogliere –, ma è anche un impegno.

Papa Francesco aveva sempre un'idea di spinta al movimento: per lui la speranza è sì un dono – noi cristiani e cattolici siamo abituati a dire che la fede è un dono, la speranza è un dono, quindi bisogna saperla accogliere –, ma è anche un impegno. Si rifaceva in particolare al pensiero di Madeleine Delbrêl,

mistica sociale francese del secolo scorso, una figura particolare perché faceva spiritualità di strada (penso a una figura che molti di voi conoscono, Chiara Amirante). Noi giornalisti come possiamo mettere in pratica questa speranza-impegno? Beh, raccontando esattamente quelle storie che molti non vogliono raccontare.

Per quanto riguarda Leone XIV, vorrei ricordare che, nel suo primo incontro con noi giornalisti, subito dopo l'elezione, ha levato un appello molto forte per la liberazione di tutti i giornalisti incarcerati. Non è una cosa scontata: il Papa è un Capo di Stato, quindi, dire questo in modo netto, rispetto a tanti Paesi che hanno ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, non era scontato. Lo ha ripetuto anche quando ha ricevuto l'Associazione Internazionale delle Agenzie di Stato, esattamente con le stesse parole: «il giornalista non è mai un nemico». Ha chiesto di nuovo la liberazione dei giornalisti incarcerati e ha ricordato tutti coloro che mettono a rischio la propria vita per raccontare la verità. Non mi sembra una cosa di poco conto, all'inizio di un pontificato.

In una catechesi, ispirandosi a sant'Ireneo, ha spiegato che sperare è "collegare". Nella concezione agostiniana, l'unità, la riconciliazio-

ne è fondamentale. Se riprendiamo sant'Agostino e cerchiamo di riavvicinarci o avvicinarci a questa profonda spiritualità – che è parte della nostra storia italiana, europea e mondiale da secoli e secoli – possiamo trovare la chiave di lettura del movimento e dell'agire di Leone XIV. Non a caso, nell'udienza del 12 maggio, un po' scherzando gli dissi: «Santo Padre, stiamo tutti leggendo le Confessioni di sant'Agostino», e lui: «Fate bene, fate bene. Cercate di studiare Agostino: magari riuscite anche a capirmi meglio».



Leone XIV, in una catechesi, ispirandosi a sant'Ireneo, ha spiegato che sperare è “collegare”. Nella concezione agostiniana, l'unità, la riconciliazione è fondamentale.

La comunicazione legata alla speranza, che è comunione, vuol dire per esempio usare un linguaggio che non ferisce. In un'altra occasione, Leone XIV ha ricordato la necessità che venga guarita la nostra comunicazione, non perché sia più efficace, ma soprattutto perché non ferisca l'altro. Con i nostri articoli, le nostre interviste, i nostri ser-

vizi, quante volte magari abbiamo rischiato – o l'abbiamo fatto, anche perché il tempo ci spingeva verso la consegna – di usare parole non appropriate? Quindi, secondo me, anche la cura del linguaggio è fondamentale, soprattutto se ispirata a questo tipo di comunicazione.

## NARRATORI DI SPERANZA

Spesso pensiamo che il buon giornalismo sia quello che racconta le guerre, gli assassini, gli scontri nella politica, le crisi dell'economia eccetera, e che non possa essere anche il racconto delle buone notizie. Questo è sbagliato, proprio sul piano professionale.

Il buon giornalismo non è buonismo. Una delle direttrici della BBC, mi ha detto che in questi ultimi anni il podcast di maggior successo della loro rete si chiama “Happy Pod” e racconta ogni settimana una storia positiva, ovviamente rilevante e quindi di vera informazione. Grazie a Dio ci sono esperienze anche in Italia – in Mediaset, come sappiamo, o sul “Corriere della Sera” con le pagine dedicate alle “Buone Notizie”, curate da Elisabetta Soglio.

Però non dobbiamo sentirci in colpa, se raccontiamo una bella storia anche all'interno di una storia drammatica.

Ed è qui che finisco, ancora con

un riferimento a Papa Francesco. Eravamo insieme sull'aereo che ritornava da Abu Dhabi, dove aveva firmato la Dichiarazione sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune. Nelle conferenze stampa dei viaggi c'è una breve introduzione. Io iniziai quella conferenza stampa, con Francesco accanto, dicendo: «Noi giornalisti usiamo spesso aggettivi roboanti e diciamo che un evento è storico, ma questo viaggio, Santo Padre, davvero è stato storico». In fondo lo dicevano e lo scrivevano tutti. E lui riprese con un'affermazione, secondo me, meravigliosa: «Ogni viaggio è storico e ogni storia, anche se sembra brutta, anche se non si vede la dignità, sempre può emergere. E quindi è sempre bene raccontarla».

Papa Francesco ci ha dato nel suo pontificato e che ci incoraggia e ci sprona a essere narratori nella ricerca della verità, ma di speranza.✱



In questi ultimi anni il podcast di maggior successo della BBC si chiama "Happy Pod" e racconta ogni settimana una storia positiva, ovviamente rilevante e quindi di vera informazione.

Per me questo è in qualche modo la cifra di quello che è stato, nell'informazione, l'insegnamento che

## NOI SIAMO I TEMPI

«Viviamo tempi difficili da percorrere e da raccontare, che rappresentano una sfida per tutti noi e che non dobbiamo fuggire. Al contrario, essi chiedono a ciascuno, nei nostri diversi ruoli e servizi, di non cedere mai alla mediocrità. La Chiesa deve accettare la sfida del tempo e, allo stesso modo, non possono esistere una comunicazione e un giornalismo fuori dal tempo e dalla storia. Come ci ricorda Sant'Agostino, che diceva: "Viviamo bene e i tempi saranno buoni" (cfr Discorso 311). Noi siamo i tempi».

Grazie, dunque, di quanto avete fatto per uscire dagli stereotipi e dai luoghi comuni, attraverso i quali leggiamo spesso la vita cristiana e la stessa vita della Chiesa. Grazie, perché siete riusciti a cogliere l'essenziale di quel che siamo, e a trasmetterlo con ogni mezzo al mondo intero.

Oggi, una delle sfide più importanti è quella di promuovere una comunicazione capace di farci uscire dalla "torre di Babele" in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi. Perciò, il vostro servizio, con le parole che usate e lo stile che adottate, è importante. La comunicazione, infatti, non è solo trasmissione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digitali che diventino spazi di dialogo e di confronto. E guardando all'evoluzione tecnologica, questa missione diventa ancora più necessaria. Penso, in particolare, all'intelligenza artificiale col suo potenziale immenso, che richiede, però, responsabilità e discernimento per orientare gli strumenti al bene di tutti, così che possano produrre benefici per l'umanità. E questa responsabilità riguarda tutti, in proporzione all'età e ai ruoli sociali...».

«Ripeto a voi oggi l'invito fatto da Papa Francesco nel suo ultimo messaggio per la prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non

hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana».

*Dal discorso del Santo Padre Leone XIV  
agli operatori della comunicazione,  
12 maggio 2025*



# UN GIORNALISMO DI SPERANZA, MA SENZA ZUCCHERO

MAURIZIO AMOROSO\*

È POSSIBILE RACCONTARE LA SPERANZA SENZA AVERLA SPERIMENTATA? E RACCONTARE IL MALE SENZA CONSEGNARE IL MONDO ALLA DISPERAZIONE?

Oggi viviamo immersi in un flusso continuo di notizie che spesso ci travolge: guerre, disastri, crisi, violenze, povertà. Siamo in un'epoca di iper-informazione ma, paradossalmente, di un crescente disorientamento. Le notizie arrivano ovunque, in ogni momento. Una volta erano i lettori, i giornalisti a cercare le notizie. Oggi si può paradossalmente dire che sono le notizie a cercare gli utenti. Tantissima informazione, dicevamo, eppure la comprensione profonda dei fatti sembra spesso sfuggire. Non solo. Nessuna di tutte queste notizie, spesso, lascia un segno in chi ci legge. Titoli brevi, polarizzazione, algoritmi che premiano ciò che emoziona, non ciò che spiega.

## LA PAURA, LA RABBIA, IL CONFLITTO

Ci siamo abituati a una informazione che amplifica il negativo. Magari nemmeno per malizia, ma per dinamiche strutturali. Voi lo sapete: la paura cattura, la rabbia circola, il conflitto clicca. Sì, perché sono soprattutto i sistemi digitali ad amplificare questa predisposizione. I dati parlano chiaro, nella loro fredda eloquenza. Pensate: in un solo minuto di vita della rete ci sono 251 milioni di mail spedite, 139 milioni di video postati e 19 milioni di messaggi. E lì dentro c'è di tutto. Mi verrebbe da dire che nel web il grano e

\* Vicedirettore TGCOM24

il loglio crescono insieme. Nel primo semestre dello scorso anno sono stati rimossi da TikTok ben 346 milioni di video ritenuti inaccettabili e, sempre nel 2024, il 59 per cento dei cittadini ha considerato di fruire di contenuti falsi e distorti.



La gente è sfinita, smette di leggere i nostri articoli, scappa dall'informazione, sfiduciata. Pochi cercano una informazione diversa, che dia punti di vista alternativi. Ci si vuole solo chiudere in camera e tirare giù la tapparella.

Il risultato è che la gente è sfinita, smette di leggere i nostri articoli, scappa dall'informazione, sfiduciata. Pochi cercano una informazione diversa, che dia punti di vista alternativi. Ci si vuole solo chiudere in camera e tirare giù la tapparella. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: società più polarizzate, comunità più diffidenti, cittadini più disorientati, cinici e soprattutto soli. Quando il racconto del mondo diventa un susseguirsi di crisi e fallimenti, cresce una convinzione devastante: che non ci sia nulla da fare, che le persone siano tutte

eguali, che gli sforzi non servano, che il futuro e ciò che ci circonda siano una minaccia e non una promessa.

## LE RADICI DEL NOSTRO MESTIERE

In questa situazione dobbiamo allora innanzitutto chiederci come e soprattutto se è ancora possibile comunicare la speranza in un mondo in crisi e in guerra. Come è stato detto al Giubileo della Comunicazione, dobbiamo interrogarci su come sia difficile la ricerca della verità e facile il diffondersi delle falsità, su come sperare ancora nella comunicazione tra persone e non tra macchine. Dobbiamo chiederci come la tecnologia può e deve essere guidata e la libertà garantita. Chiederci come sia importante il dialogo e quanto potente possa essere condividere le nostre storie, chiederci come la comunicazione possa essere il collante e non invece il veleno delle nostre comunità. Sono questioni che sfidano la nostra responsabilità personale e collettiva. Che riguardano il modo di concepire anche la tecnologia, perché non debba accadere – come ci aveva avvertito Papa Francesco – quello che lui aveva spiegato così: la trasformazione di ognuno di noi in una miniera di dati, cibo per algoritmi.

Tornare alla radice del nostro mestiere, alla vocazione di comunicatori, di narratori, alla radice della nostra speranza. Dobbiamo interrogarci sul senso ultimo del nostro lavoro e ricominciare da qui, dal comprendere come e se ricostruire nella verità una speranza di futuro per tutti noi e raccontarla. Ma come si può trasmettere, come si può raccontare una speranza che non sia già da noi vissuta, che non sia nostra, che non sia esperienza?

## **IL GIORNALISMO È UNA MISSIONE**

Tra le poche parole che Papa Francesco ci ha detto al giubileo della comunicazione mi colpirono proprio queste: «il vostro lavoro è un lavoro che costruisce: costruisce la società, costruisce la Chiesa, fa andare avanti tutti, a patto che sia vero. "Padre, io sempre dico le cose vere..." – "Ma tu, sei vero? Non solo le cose che tu dici, ma tu, nel tuo interiore, nella tua vita, sei vero?"» (Discorso ai partecipanti al giubileo della comunicazione, 25 gennaio 2025).

Comunicare oggi la speranza è possibile solo a partire da questa posizione. Dal riscoprire che il giornalismo è una vocazione, è una missione, come ci ha detto ancora il Papa; voi – furono le sue parole – potete fare «la differenza tra una comunicazione che riaccende la

speranza e crea ponti e una che accresce le divisioni. Vostro compito è far rinascere il senso del bene e del male e una nostalgia per il bene che raccontate».

Il giornalismo nasce per cercare la verità, per dare voce a chi non ce l'ha, per costruire ponti di comprensione. E la speranza è parte integrante di questa missione. Per questo la sfida per noi passa innanzitutto nel recupero della credibilità e della fiducia della gente. E c'è una sola strada: quella di una informazione di qualità, che sappia discernere il vero dal verosimile, il buono dal male, il giusto dall'ingiusto. Un giornalismo che torni a sporcarsi le scarpe, a stare in mezzo alla gente, perché non si può raccontare da lontano. Un giornalismo che sappia ascoltare, prima di condividere. Un giornalismo scomodo, certo, perché richiede tempo, competenze, conoscenza. Una informazione che sia rigore, indagine, verifica. Significa avere fonti affidabili, analizzare risultati, verificare dati, ascoltare protagonisti e testimoni, fare e farsi tante domande. Significa stare accanto alle persone, e non sopra.

## **DALLE BUONE NOTIZIE**

### **ALLE NOTIZIE RACCONTATE BENE**

Il giornalismo di speranza non è il giornalismo delle buone notizie – lo

abbiamo sempre detto - ma delle notizie raccontate bene. Non come ci piacerebbe, non come vorremmo, non come crediamo che ci convenga. Perché non esiste speranza senza verità. Un giornalismo che manipola, che tace, che distorce, non costruisce fiducia, la distrugge. Il primo dovere del nostro mestiere è la lealtà verso la realtà.



Non si tratta di fare giornalismo di zucchero, ma di raccontare il male senza consegnare il mondo alla disperazione.

Non significa ignorare conflitti, ingiustizie, crisi. Significa guardare tutto questo con occhi aperti, ma senza cedere alla tentazione del cinismo, dell'allarmismo, della rassegnazione.

Non si tratta di fare giornalismo di zucchero, ma di raccontare il male senza consegnare il mondo alla disperazione. Non significa ignorare conflitti, ingiustizie, crisi. Significa guardare tutto questo con occhi aperti, ma senza cedere alla tentazione del cinismo, dell'allarmismo, della rassegnazione. Significa non smettere di domandare, di cercare, di capire. È uno sguardo che non si ferma al

buio, ma cerca la luce possibile.

Come ci dirà fra poco la collega Lucia Goracci, inviata della Rai in tanti scenari di guerra, che nei suoi reportage non si è limitata a mostrare le macerie, ma ha dato volto e voce a chi resiste, a chi non si rassegna, a chi si rimbocca le maniche e torna a costruire un futuro possibile.

Ma potrei parlare del nostro Toni Capuozzo, anche lui storico inviato di guerra di Mediaset, un grande inviato che sin dai tempi della guerra in Bosnia non solo raccontò quel dramma dal fronte, ma non rimase solo a guardare e diede a tutti una grande lezione di umanità. Incontrò Kemal, un bimbo che aveva pochi mesi di vita, vittima dei bombardamenti serbi. La madre morì, lui perse una gamba. Toni decise di portarlo in Italia prima che cominciasse a camminare, affinché fosse dotato subito di una protesi. Lo portò nel nostro Paese di nascosto, si occupò delle cure del bambino e lo tenne con la sua famiglia fino al compimento dei cinque anni, quando poi fu riportato per intervento del giudice dal padre naturale. E non solo. Capuozzo tornò ad aiutarlo anche diversi anni dopo, quando a Kemal fu diagnosticato un tumore ai linfonodi e lui si attivò per farlo operare in Italia.

Ma potrei parlarvi anche di Marina

Ricci, all'epoca vaticanista del TG5. Nel 1996 Marina venne mandata a Calcutta mentre Madre Teresa stava affrontando una grave malattia e molti pensano che sia prossima alla morte. Marina visitò le realtà in cui le suore di Madre Teresa aiutavano i bambini in difficoltà e conobbe Govindo, un bambino gravemente malato che viveva in una cesta e che nessuno intendeva adottare. Marina scelse invece di accoglierlo insieme a tutta la sua famiglia, già piuttosto numerosa. Una storia straordinaria, che commosse tanti di noi e cambiò la vita anche a lei e ai suoi figli, fino alla sua morte, prematura.

E altri esempi potrei portare, di un giornalismo rigoroso, con la schiera dritta e gli occhi bene aperti, per essere testimoni della possibilità del bene. Giornalisti di speranza, in un tempo che sembra averne sempre meno. Il mondo non ha bisogno di cronisti di disperazione, ma di testimoni credibili, di uomini con le mani sporche, ma con lo sguardo limpido, che scavino oltre il rumore, per cercare cause e soluzioni. Perché la speranza non è un sentimento privato, è una responsabilità pubblica.

## GLI ALGORITMI NON FIRMANO

E un ultimo pensiero – consentemi – sull'intelligenza artificiale. Sono stato ieri a Città di Castello

per un convegno proprio su questo tema. C'erano molti dei principali direttori ed editori della carta stampata. È vero, l'informazione cambia, si trasforma, le tecnologie corrono molto più di quanto possiamo fare noi e riscrive il nostro mestiere. Ma non lo modifica, lo riscrive. Noi dobbiamo saper formare i giovani giornalisti a questa sfida. Non possiamo fare i luddisti con le nuove tecnologie e neanche coi pirati del web. Certo c'è bisogno di regole che valgano per tutti, non solo in Europa o America. Ma è nell'etica dell'uso che si gioca la partita. Non nella tecnologia, ma nell'uomo. Perché informare è un dovere, ma sapere da chi siamo informati è un diritto. E questo le nuove tecnologie non lo fanno.

Una cosa resterà sempre al centro del nostro lavoro: la notizia, svelare quello che non si sa o che magari qualcuno vuole tenere nascosto. Quindi la prima battaglia – è stato detto e ribadito da tutti – sarà proprio l'attendibilità, la qualità, che non è un concetto astratto, ma è fatta di persone, di firme, di responsabilità, di verifiche, di verità cercate anche quando sono scomode. Anche di errori, certo, ci possono stare. Ma grazie a Dio quando si presentano, portano sempre una firma: la nostra, non quella di un algoritmo. ★

## PER FARE LA DIFFERENZA

«Quella del giornalista è più che una professione. È una vocazione e una missione. Voi comunicatori avete un ruolo fondamentale per la società oggi, nel raccontare i fatti e nel modo in cui li raccontate. Lo sappiamo: il linguaggio, l'atteggiamento, i toni, possono essere determinanti e fare la differenza tra una comunicazione che riaccende la speranza, crea ponti, apre porte, e una comunicazione che invece accresce le divisioni, le polarizzazioni, le semplificazioni della realtà.

La vostra è una responsabilità peculiare. Il vostro è un compito prezioso. I vostri strumenti di lavoro sono le parole e le immagini. Ma prima di esse lo studio e la riflessione, la capacità di vedere e di ascoltare; di mettervi dalla parte di chi è emarginato, di chi non è visto né ascoltato e anche di far rinascere – nel cuore di chi vi legge, vi ascolta, vi guarda – il senso del bene e del male e una nostalgia per il bene che raccontate e che, raccontando, testimoniate».

«Le storie rivelano il nostro essere parte di un tessuto vivo; l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri. Non tutte le storie sono buone e tuttavia anche queste vanno raccontate. Il male va visto per essere redento; ma occorre raccontarlo bene per non logorare i fili fragili della convivenza».

*Papa Francesco,  
Ai partecipanti al giubileo della comunicazione,  
25 gennaio 2025*

# RACCONTARE LE GUERRE, SENZA ENTRARE IN GUERRA

LUCIA GORACCI\*

I PUNTI FERMI DI UNA GIONALISTA CHE DA TRENT'ANNI SEGUE I CONFLITTI. SENZA PREGIUDIZI, CERCANDO DI RESTARE ADERENTI AI FATTI, ASCOLTANDO LE VITTIME



**H**o iniziato a fare la giornalista trenta anni fa. Ho iniziato prima in una sede regionale della Rai, poi sono venuta a Roma con *Rai News 24* e da oltre 15 anni seguo le guerre. Ma in questo arco temporale il racconto di guerra – e il racconto in generale – è profondamente cambiato.

Una volta, a Kabul, ho avuto una conversazione con Ettore Mo, che è uno dei giornalisti "storici" che si è occupato di Afghanistan: ci disse quanto ai suoi tempi il racconto delle guerre fosse diverso rispetto a quello del tempo che ci si stava preparando. Diceva che, per la sua generazione, i giornalisti erano necessari agli eventi e faceva l'esempio del mujahedin afgano che, per esistere, aveva bisogno che i giornalisti andassero a conoscerlo, a fotografarlo, a filmarlo, a intervistarlo, a raccontarlo... «Ora voi, diceva, siete immersi in una ineluttabile osmosi con la rete, con il racconto dei *citizen journalists*, con il racconto dei protagonisti stessi. Succede più o meno dalle primavere arabe del 2011: i protagonisti delle crisi, delle guerre, vittime e carnefici, potevano con una mano agire e con l'altra farsi la ripresa; il ribelle con una mano poteva sparare e con l'altra riprendersi; il giovane a piazza Tahrir, che è una delle piazze simbolo delle primavere arabe, con una mano poteva alzare il pugno e rivendicare i suoi diritti legittimi e con l'altra farsi il *selfie*...».

\* Inviata TG3 Rai

## ANDANDO CONTROVENTO

Noi, giornalisti professionisti, sfortunatamente, non siamo più necessari. Soprattutto non siamo necessari quando ostinatamente, controvento, cerchiamo di mettere in fila i fatti al di là delle contrapposte propagande. Cioè paradossalmente oggi è più facile fare un racconto comodo, senza muoversi dal salotto televisivo, ma funzionale a una delle tesi di fondo che muovono il conflitto, piuttosto che andare là, partire di notte senza sapere quando arriverai, come arriverai, se avrai tutte le batterie cariche quando arriverai, e soprattutto cosa troverai, perché magari la tua ostinazione a fare un racconto terzo, rispetto alle parti in conflitto, viene pure presa sberle, perché non è funzionale.

In guerra ci si deve sempre districare tra "verità" opposte. Winston Churchill diceva che la verità in guerra è così preziosa che va protetta con una coltre di bugie. Nei conflitti ciascuna delle parti cerca di coinvolgerti nella sua causa. Ad esempio, nel conflitto siriano – che ho seguito a lungo, sia dal lato delle forze ribelli che, quando le forze ribelli avevano nel loro seno anche componenti di Al-Qaeda, dalla parte dei governativi, poiché andare tra le forze della ribellione sarebbe stato troppo rischioso – ascolta-

vi il presidente Assad, che è stato poi rovesciato l'8 dicembre scorso, che ti diceva che mandava in strada forze di sicurezza contro i terroristi, ma se sentivi i ribelli dicevano che si ribellavano al feroce dittatore.



In guerra ci si deve sempre districare tra "verità" opposte.

Winston Churchill diceva che la verità in guerra è così preziosa che va protetta con una coltre di bugie. Nei conflitti ciascuna delle parti cerca di coinvolgerti nella sua causa.

Quindi noi dobbiamo avere onestà intellettuale, terzietà, conoscenza... Ci sono guerre che ho preferito non seguire, come l'Ucraina, perché mentre del Medio Oriente io mi occupo da quando ho fatto la tesi di laurea – quindi da oltre 30 anni – e lo conosco abbastanza bene, sull'Ucraina avrei avuto qualche difficoltà in più a fare lo slalom tra le contrapposte propagande, proprio perché è una realtà, quella russa, che conoscevo meno (non parlo neanche la lingua).

Dobbiamo sempre partire molto attrezzati, attrezzati di conoscenze, attrezzati di esperienze pregresse.



Ricordo, per esempio, quando stavo in Libia e ci trovavamo di fronte alle fosse comuni, luoghi terribili su cui si stratifica il racconto di conflitti magari pluriennali e decennali: io cercavo sempre di capire se quelle povere ossa fossero state sepolte di recente o se invece risalivano a molto tempo prima. Questo è il nostro compito.

### L'EPICENTRO DEI FATTI

Sono convinta che il buon giornalismo sia uno dei mattoni su cui ogni democrazia si costruisce e si fonda. Se possiamo sopravvivere come categoria a questo cambiamento – poi ora sta entrando in gioco anche l'intelligenza artificiale, quindi davvero si potrà dire di tutto anche con una estrema raffinatezza delle forme – dobbiamo tenere la barra dritta su questi punti fondamentali: non pretendere – lo dico sempre quando vado nelle scuole di giornalismo – di dispensare verità, perché la verità è un concetto filosofico o fideistico, ma impegnarsi per ricostruire i fatti alla luce della nostra personale conoscenza, leggendo gli eventi, leggendo le testimonianze, sapendo che il fatto può anche essere sgradevole. Ho fatto l'esempio delle fosse comuni: allora qualcuno mi accusava di voler scagionare Gheddafi. No non era quello

il mio compito, il mio compito non è né inchiodare né scagionare, il mio compito è lavorare ogni giorno – sia pure con quell'elemento di fallibilità che è proprio di tutti gli umani – per avvicinarmi all'epicentro degli eventi, magari riportando anche la pelle a casa (altra differenza tra noi e i protagonisti delle guerre, che appunto mettono anche in conto, raccontandoti la loro guerra, di morirci). Si tratta di raggiungere quel livello di ricostruzione e di conoscenza dei fatti che, composto insieme ad altre ricostruzioni degli altri giornalisti competenti e onesti, faranno il racconto di quel giorno, sapendo che molto dipenderà ovviamente anche dalla nostra stanchezza, dalla nostra lucidità, dalla nostra paura, da quanto ci siamo avvicinati, di quanto a lungo siamo stati.



Si tratta di raggiungere quel livello di ricostruzione e di conoscenza dei fatti che, composto insieme ad altre ricostruzioni degli altri giornalisti competenti e onesti, faranno il racconto di quel giorno, sapendo che molto dipenderà ovviamente anche dalla nostra stanchezza, dalla nostra lucidità, dalla nostra paura, da quanto ci siamo avvicinati....

Nel 2005, io sono stata nel campo profughi di Baghdad, dove arrivavano i profughi di Falluja, poche settimane prima che la bravissima collega Giuliana Sgrena fosse rapita nello stesso luogo. In quell'occasione il tempo di permanenza era fondamentale: tu sei comunque un occidentale, che viene presto identificato, e nella peggiore delle ipotesi sei un nemico – perché c'è un radicalismo ideologico che spesso ci vede come tali – nella migliore delle ipotesi sei un possibile ostaggio per il quale chiedere riscatti. Quindi, in quell'occasione io potei trattenermi soltanto una mezz'ora. È molto importante sapere quanto ci si può trattenere nei luoghi, quando si è in guerra, sempre nella consapevolezza che, se poi ti deve andare male, purtroppo va male.

### **SENZA PREGIUDIZI**

L'importante è non avere senza tesi precostituite. Questo io suggerisco sempre a chi si avventura nei luoghi di conflitto: affidarsi il più possibile all'informazione locale, a chi ne sa più di te, perché ha conosciuto prima di te quei luoghi. Kapuscinski diceva, che un cinico non può fare il nostro mestiere. Abbiamo bisogno di innocenza, quella innocenza culturale che ci permette di essere pronti a rivedere le "verità"

con cui eravamo partiti verso una destinazione.

Ricordo, per esempio, la prima volta che andai in Iran: l'Iran è una delle realtà – la conosco oramai da quasi vent'anni – molto diverse da quello che ci si aspetta la prima volta che vi si atterra. Ricordo che mi trovai a parlare di censura in un servizio televisivo che stavo preparando, quando incontrai un uomo, che faceva il pasticcere in una libreria di Teheran, che mi chiese: «signora ha presente quella scena di "Nuovo Cinema Paradiso", dove il prete suona il campanellino e c'è chi taglia tutte le scene dei baci o quelle giudicate all'epoca troppo osé?». Io ho ascoltato questo signore, chiedendomi abbastanza sorpresa quale pasticcere romano potesse citare a memoria un film di Mahmoud Abbas o di Panahi. Questo era l'Iran: mi aspettavo di trovare un paese fondamentalista, ottuso, cupo e ho trovato forse una delle più straordinarie e vibranti società civili presenti nel Medio Oriente, un Paese curioso, perché chiaramente le persone non sono il loro regime. Credo che il Farsi sia la terza lingua in ordine di diffusione nei social media.

### **NON SEI SUPERIORE A LORO**

Cerchiamo sempre, inoltre, di rispettare le vittime, cerchiamo sem-

pre di conquistarci la loro fiducia (io, per esempio, parlo un po' di arabo e questo mi aiuta), cerchiamo sempre di creare un punto di contatto umano. Questo te lo insegnano persino nei corsi di sopravvivenza: se devi puntare a sopravvivere a un periodo forse anche prolungato di sequestro, hai una maggiore possibilità di sopravvivere qualora tu riesca a instaurare un rapporto di comunicazione, insomma a smettere di essere numeri e a diventare persone. Sicuramente questo aiuta molto nel nostro lavoro.



Specie quando si va tra popolazioni di culture diverse, che magari ti vedono come l'occidentale bianco che si sente superiore, bisogna stabilire ponti, magari anche facendo lo sforzo di imparare la lingua locale, cosa che denota un'apertura a culture diverse.

Ricordo, per fare un esempio, sul fronte di Mosul, dove le forze irachene appoggiate dalla coalizione internazionale a guida americana avanzavano lentamente. Ci vollero mesi per sottrarla all'Isis, al Califato nero. Ovviamente era pieno di

posti di blocco: in guerra una delle cose per cui perdi molto tempo è superare i posti di blocco, quelli regolari degli eserciti e quelli volanti, informali, delle milizie. A Mosul c'era tutto purtroppo: c'erano i peshmerga kurdi per il primo tratto di viaggio, poi c'era l'esercito iracheno e poi c'erano le Hasd al-Shabi, cioè le milizie popolari scite, mandate dalla fatwa dell'Ayatollah Sistani, che aveva mandato gli sciti dell'Iraq a combattere l'Isis nel Nord. Ricordo che in uno di questi posti di blocco ci tennero particolarmente a lungo: una delle peculiarità dei luoghi, dei territori in guerra è che il diritto, la legge saltano e al loro posto arriva l'arbitrio e l'arbitrio è quella cosa che fa sì che tutti i permessi e i documenti che tu, in preparazione del viaggio, ti sei procurata non sono mai sufficienti a superare un checkpoint. Perché, se un tempo c'era un Saddam Hussein, nell'Iraq di oggi ci sono mille Saddam Hussein, e quindi a quel checkpoint noi stemmo particolarmente a lungo, finché riuscimmo a convincerli a farci andare oltre e, mentre partivamo, il soldatino del posto di blocco fa un segno al cameraman Michi Stoicic, che era con me, e Michi al volo gli dà una sigaretta. Allora io gli ho detto: «Michi, ma ci hanno angariato per ore e gli dai pure la sigaret-

ta...», e lui mi risponde: «domani ci ricorderanno». E infatti l'indomani si ricordarono di noi e quel checkpoint lo passammo in un battibaleno.

Con questa apparente banalità voglio dire che, specie quando si va tra popolazioni di culture diverse, che magari ti vedono come l'occidentale bianco che si sente superiore... ecco, bisogna stabilire ponti, magari anche facendo lo sforzo di imparare la lingua locale, cosa che denota un'apertura a culture diverse. Quando riesci con una parola, con un cenno, con una sigaretta, con una mano che aiuta una donna, con qualsiasi gesto a dire loro che non sei mezzo piano sopra di loro (anche se lo sei sempre, perché dalle guerre tu puoi scappare col primo volo, quando sei stanco, invece loro rimangono), ti sei messo nelle condizioni di fare in modo dignitoso e forse proficuo il tuo lavoro sul campo, avendo conquistato la loro fiducia, il loro rispetto e magari comunicando loro che non sei lì per abusare del loro dolore ma solo per raccontarlo al mondo. ✱

# UN'ALTRA INFORMAZIONE È POSSIBILE. UNA MOSTRA DEDICATA A CHI CI HA CREDUTO DAVVERO

GEROLAMO FAZZINI

COMUNICARE LA SPERANZA: UNA MOSTRA ITINERANTE PER INVITARE A PRENDERSI UNA PAUSA DI SILENZIO, PERCHÉ GIORNALISTI E COMUNICATORI (MA NON SOLO) RIFLETTANO SUL SENSO PROFONDO DELLA LORO PROFESSIONE

Se già – come fece papa Francesco – convocare un Giubileo sulla speranza è stata una scommessa (basti pensare al turbolento scenario internazionale), realizzare una mostra su come “comunicare la speranza” si presentava, per certi versi, come un vero e proprio azzardo. Eppure, stando all'accoglienza ricevuta in questi mesi, l'azzardo si è rivelato vincente e interrogarsi su cosa avesse da dire al mondo del giornalismo un Giubileo sul tema “Pellegrini di speranza” si è dimostrata un'operazione feconda.

“Comunicare la speranza. Un'altra informazione è possibile” è un'iniziativa promossa dalla Società San Paolo e dalle Figlie di San Paolo, realizzata da Mediacor, sotto la regia di Paolo Pellegrini e Simona Borello. Ideata e curata dal sottoscritto e dal collega Francesco Antonioli, la mostra – che vede la partnership dei Dicasteri vaticani della Comunicazione e della Cultura ed Educazione – è stata esposta per la prima volta nell'ingresso dell'Aula Nervi in Vaticano il 24 gennaio 2025, festa di san Francesco di Sales e giorno di apertura del Giubileo dei giornalisti. È poi diventata itinerante durante i mesi successivi. In collaborazione con le testate del gruppo editoriale Periodici San Paolo, UCSI (Unione Cattolica Stampa Italiana) e FISC (Federa-

zione Italiana Stampa Cattolica), la mostra ha toccato varie località (oltre a Roma, Milano, Brescia, Fermo, Trento, Torino...), dando vita, ogni volta, ad un evento culturale. Anche ad Assisi, nel contesto della scuola di formazione dell'UCSI, dal 14 al 16 novembre scorso, i contenuti della mostra sono stati portati all'attenzione dei partecipanti.

### LA FUGA DALLE NOTIZIE

Sgombriamo subito il campo da possibili malintesi: la mostra si apre illustrando un dato inquietante, ossia la crescente sfiducia nei media da parte degli utenti. Il *Digital News Report del Reuters Institute for the Study of Journalism* offre, da questo punto di vista, una fotografia impietosa: siamo immersi in un eccesso di informazione, che per molti è difficile da gestire; la credibilità dei giornalisti in crisi (a causa di parzialità, polarizzazione, *fake news*, post-verità...); si respira un'insistenza sulle *bad news*, a scapito delle *good news*. Il tutto provoca l'inquietante fenomeno chiamato *news avoidance* (allontanamento dall'informazione) da parte di un segmento crescente di pubblico, il che presenta preoccupanti riflessi sulla qualità della democrazia. La *news avoidance* - va detto - non è un disinteresse passivo, ma una

strategia di autodifesa. Quando l'utente percepisce che la realtà viene raccontata esclusivamente come un susseguirsi di catastrofi e conflitti insolubili, la reazione istintiva è quella smettere di leggere i giornali, chiudere le app di informazione, spegnere la Tv, col rischio di rifugiarsi in una "bolla" di intrattenimento anestetizzante.



Se il giornalismo perde la sua capacità di connettere il cittadino alla realtà, fallisce il suo compito civile. La democrazia ha bisogno di cittadini informati e dunque critici, non di sudditi spaventati o spettatori indifferenti.

Questo scenario pone una sfida antropologica, prima ancora che professionale. Se il giornalismo perde la sua capacità di connettere il cittadino alla realtà, infatti, fallisce il suo compito civile. La democrazia ha bisogno di cittadini informati e dunque critici, non di sudditi spaventati o spettatori indifferenti. La crisi di fiducia è, dunque, il sintomo di una rottura del patto sociale tra chi narra e chi riceve il racconto. In questo senso, la mostra ha voluto stimolare una domanda radicale:

è possibile invertire la rotta, senza tradire il dovere di cronaca?

## **PER UNA ECOLOGIA DELLA PAROLA**

La risposta che abbiamo cercato di articolare attraverso i pannelli e i dibattiti non risiede in una narrazione zuccherosa o falsamente rassicurante, bensì in un giornalismo diverso, capace anche di raccontare il bene e provare a cambiare le cose. Lo ha espresso con molta efficacia Mario Calabresi nel suo intervento durante il Giubileo dei giornalisti, quando ha detto che «la narrazione del male non può essere l'unica, non può occupare tutto lo spazio, non può essere la sola chiave di lettura del mondo, non può essere il motore dell'informazione. Perché anche dentro il male esistono e si possono vedere elementi di bene, ci sono persone e momenti che parlano una lingua diversa, segni di resistenza, di costruzione di situazioni alternative».

Comunicare la speranza non significa affatto negare il male, il dolore o le ingiustizie. Sarebbe una menzogna, e la speranza cristiana – a cui il Giubileo si è ispirato – non è mai una fuga dalla realtà, ma un modo di abitarla con uno sguardo più lungo. Nel giornalismo, la speranza si traduce in una forma di "ecologia della parola". Significa

passare, come detto, da una cronaca che si limita a fotografare le macerie a una narrazione che cerca i segni della ricostruzione.

È quello che viene anche definito "giornalismo costruttivo" o "delle soluzioni"; esperienze come Reporters d'Espoir in Francia o il Solutions Journalism Network negli USA dimostrano che esiste un mercato e un bisogno pubblico di un giornalismo "alternativo". Non si tratta di nascondere i problemi, ma di includere nella narrazione anche le possibili risposte, le buone pratiche, i semi di cambiamento che spesso rimangono confinati ai margini della cronaca. Perché, parafrasando Rebecca Solnit, «la speranza non è un biglietto della lotteria che tieni in mano sul divano. È un'ascia con cui abbatti le porte in caso d'emergenza».

## **IL CORAGGIO DELLA PROFESSIONE**

Dare voce agli ultimi, denunciare le piaghe del nostro tempo; difendere la libertà, opponendosi alle varie forme di poteri autoritari, in nome della dignità umana è possibile solo se il giornalista è animato da una forte passione per la verità. Partendo da questo presupposto, la mostra propone figure che hanno fatto della professione un atto di coraggio, ieri come oggi. Dagli Stati

Uniti arrivano Nellie Bly, inventrice del giornalismo sotto copertura nei manicomi di fine '800, e Ida Tarbell, che osò sfidare il monopolio di Rockefeller (antesignano dei moderni Gafam). In Europa, ricordiamo, fra gli altri, Fritz Gerlich, il giornalista tedesco che dalle colonne di *Der gerade Weg* (La retta via) si oppose a Hitler, fino a subire il martirio.

Particolarmente significativa la figura di James Foley (alla quale anni fa Sting dedicò una struggente canzone, "The empty chair"). Foley era andato in Siria per documentare la tragica realtà di quel Paese. Proprio lì, nel 2012, quando il giornalista aveva 40 anni, viene rapito dall'Isis. Il 19 agosto 2014 un uomo col volto coperto lo uccide brutalmente: il primo di una serie di ostaggi occidentali massacrati da membri dello Stato islamico.

Una giornalista amica di Foley sostiene che oltre il 90% degli americani conosce la sua vicenda e le circostanze della morte, diventata il secondo evento in assoluto, per diffusione mediatica, dopo l'11 settembre: «James - commenta - avrebbe odiato tutto questo: la fine di un singolo cittadino americano ha avuto più pubblicità di qualsiasi altra notizia dalla Siria». La madre del giornalista, Diane Foley, profondamente cattolica come James,

spiega: «Nostro figlio ha sacrificato la vita per far conoscere al mondo la terribile sofferenza della popolazione siriana».

Anche l'Italia è presente nella mostra; sono ricordati il sacrificio di Walter Tobagi, ucciso a 33 anni dal terrorismo per la sua lucida capacità di analisi, e di Ilaria Alpi, caduta a Mogadiscio, insieme a Miran Hrovatin, nel tentativo di svelare traffici illeciti.

Il percorso della mostra si conclude riscoprendo le radici delle due realtà promotrici dell'iniziativa. Le iniziative editoriali di don Giacomo Alberione e suor Tecla Merlo (da Vita Pastorale a Famiglia Cristiana), nacquero in tempi complessi, con pochi mezzi ma una visione "disruptive". Quella stessa audacia è chiesta oggi ai comunicatori, credenti e non. ✱

*Chi volesse info per ospitare la mostra può scrivere a sanpaolo.mostre@gmail.com oppure telefonare al numero 3469633801*



# SE RINUNCIAMO AL NAVIGATORE AUTOMATICO

GIUSEPPE RIGGIO\*

LA SPERANZA DÀ PROFONDITÀ E FORZA A QUEI PRINCIPI RICONOSCIUTI COME FONDAMENTALI, DA CHI INTENDE SVOLGERE IN MODO SERIO LA PROFESSIONE DI GIORNALISTA, AL SERVIZIO DELLE PERSONE. PRINCIPI INDICATI CON CHIAREZZA NEL TESTO UNICO DEI DOVERI DEL GIORNALISTA

Speranza non è di sicuro tra le prime parole che in una scuola di giornalismo sono presentate ai giovani come un principio guida da tenere a mente nello svolgimento della professione che desiderano intraprendere. Eppure la scelta dell'UCSI di intitolare "Giornalisti di speranza" l'annuale Scuola di Assisi, rivolta a giovani colleghi, ha mostrato quanto essa sia importante e in fondo già presente in un certo modo di concepire il lavoro dei giornalisti.

## LA DIFFERENZA OPERATA DALLA SPERANZA

Per poterlo comprendere bisogna innanzi tutto svincolarsi da un'interpretazione letterale e, in fin dei conti, riduttiva del tema della Scuola: non si è giornalisti di speranza solo quando si raccontano notizie o storie che possono essere considerate positive o edificanti. C'è un di più come è stato efficacemente messo in luce sia dagli interventi dei relatori, sia dalle domande e riflessioni dei partecipanti, che in diverse maniere hanno sottolineato come la speranza dia maggiore profondità e forza proprio a quei principi riconosciuti come fondamentali da chi intende svolgere in modo serio e rigoroso la professione di giornalista, che nel nostro Paese sono indicati con chiarezza nel Testo unico dei doveri del giornalista.

\* Consulente ecclesiastico nazionale dell'UCSI

Dare una notizia senza scadere nel sensazionalismo o la morbosità, scegliendo per questo con cura le parole o le immagini impiegate, al fine di garantire sia il rispetto della dignità delle persone coinvolte sia una presentazione dei fatti quanto più possibile obiettiva e imparziale.



...Una postura ben precisa che un giornalista sceglie di fare propria: la convinzione che in ogni evento, anche quello più tragico, c'è un'umanità che merita di essere raccontata con rispetto e lucidità, perché è testimone di un presente diverso da quello fosco che a prima vista sembra imporsi e di un futuro possibile.

Avere tutte le attenzioni necessarie per poter accedere a fonti affidabili, sapendo anche tutelarle quando è il caso, e verificare con scrupolo le informazioni ricevute. Ricordarsi – e ricordare a quanti vorrebbero condizionare il lavoro del giornalista facendo leva sul potere politico o economico – che la libertà di stampa è essenziale non solo per il giornalismo, ma anche per la democrazia, che le opinioni personali possono essere legittimamente esposte, pur-

ché sia chiaro che sono tali, proposte con l'intento di dare un contributo al dibattito pubblico. Questi sono solo alcuni esempi concreti di un modo di intendere lo svolgimento della professione di giornalista capace di alimentare la speranza a livello sia collettivo che individuale.

Questi comportamenti sono resi possibili non solo dalle regole deontologiche e dalle leggi vigenti in un Paese, ma anche da una postura ben precisa che un giornalista sceglie di fare propria: la convinzione che in ogni evento, anche quello più tragico, c'è un'umanità che merita di essere raccontata con rispetto e lucidità, perché è testimone di un presente diverso da quello fosco che a prima vista sembra imporsi e di un futuro possibile.

Non si tratta di una visione del giornalismo di nicchia o, come alcuni potrebbero pensare, confinata a quanti svolgono la professione in un contesto connotato come potrebbe essere quello della stampa cattolica. Gli esempi, sempre più diffusi anche nel nostro Paese, di *slow journalism*, che privilegia l'approfondimento accurato e la qualità dei contenuti rispetto a inseguire la velocità nel dare le notizie, oppure di *constructive journalism*, in cui la rigorosa analisi di una situazione problematica è accompagnata dalla presentazione

di possibili soluzioni, mostrano la creatività e la vivacità che si registra nel giornalismo su questo fronte. In questa direzione, si inserisce anche la proposta delle "5M", formulata da una decina di giovani giornalisti all'interno del percorso della Scuola di Assisi degli ultimi anni, per un giornalismo più responsabile e consapevole. Alle tradizionali cinque domande fondamentali del giornalismo, la proposta aggiunge di affiancare un nuovo paradigma nel segno di un di più, di un *more* (da qui le "5M") – più fonti, più tempo, più linguaggi e punti di vista, più tutele legali (diritti e libertà), più umanità – ritenuto in grado di fare la differenza, sia quando si lavora con i tempi più lunghi di un reportage o un'inchiesta, sia quando si è in prima linea, chiamati a fare la cronaca in diretta di un evento.

### UNA SPERANZA DA ALIMENTARE

Al pari degli altri principi, la speranza come una postura, in grado di dare un contributo proprio e unico affinché il giornalismo possa essere coerente con la sua missione di servizio, non può essere data per scontata o considerata acquisita una volta per sempre, ma va coltivata. Tra i tanti modi in cui questo può avvenire, mi soffermo su uno che ritengo essenziale: non smarrire la capacità di

stupirsi, di conservare sempre viva la curiosità nei confronti delle persone, delle storie, del mondo.

Per dare concretezza a questa affermazione faccio ricorso a un'esperienza di alcuni mesi fa, un viaggio in auto da Roma a L'Aquila, che ora rileggo come una parabola di un giornalismo di speranza.



Affinché il giornalismo possa essere coerente con la sua missione di servizio, non deve smarrire la capacità di stupirsi, di conservare sempre viva la curiosità nei confronti delle persone, delle storie, del mondo.

Dopo il terremoto del 2009, l'attenzione mediatica verso il capoluogo abruzzese è notevolmente diminuita. Non è giustamente più una notizia da prima pagina. Eppure le storie da raccontare non mancano: storie di ricostruzioni materiali, personali e comunitarie, che si alternano a quelle degli edifici, soprattutto pubblici, ancora puntellati, in un panorama cittadino contraddistinto dalle gru che ancora svettano. Ritornare a L'Aquila a distanza di tempo è un modo per dare spazio a queste storie, per riconoscere che ci sono esperienze che

meritano di essere ascoltate anche se lontane dalla stringente attualità, per raccontare il cammino che è stato compiuto: i traguardi raggiunti, quelli mancati, quelli riformulati e infine le lezioni apprese, che si possono cogliere a pieno, quando si visita un luogo e si incontrano le persone che vi vivono.

### **QUANDO NON SIAMO PIÙ CAPACI DI STUPIRCI**

Un ulteriore aspetto di quel viaggio mi parla della speranza nel lavoro del giornalista. Per arrivare a L'Aquila in auto ho usato un navigatore satellitare. A mie spese mi sono accorto che non riusciva però a portarmi alla mia destinazione a causa di cantieri aperti, circolazione modificata e mappe satellitari non aggiornate. Guidare con un navigatore dà sicurezza: si può procedere con il "pilota automatico" inserito, ma così si rischia di non vedere più intorno a sé stessi, di non pensare più, di non stupirsi e, quando la realtà è diversa da quella registrata dai satelliti, finire con il girare a vuoto. Traslando questa esperienza al giornalismo, l'uso passivo del navigatore equivale alle volte in cui non ci stupiamo – o nei casi di ingiustizie e illegalità non ci indigniamo – per la storia che abbiamo di fronte, perché non ascoltiamo le persone con attenzione, così da cogliere l'auten-

ticità di quanto vivono e ci dicono, o non osserviamo più la realtà, ma selezioniamo solo ciò che può servirci a confezionare un pezzo, finendo per raccontare la storia che abbiamo già immaginato o, nel peggiore dei casi, che ci è stata "passata" da qualcun altro, che oggi potrebbe anche essere una macchina.

Conservare la capacità di stupirsi significa allora non incasellare persone ed eventi, non procedere per automatismi oppure cedere ai nostri bias, consapevoli o inconsapevoli, o alle sollecitazioni esterne. Significa anche non vivere come se la nostra esistenza sia divisa in compartimenti stagni impossibilitati a comunicare tra loro, come se la professione di giornalista non metta in gioco tutto ciò che siamo, pensiamo e crediamo. Essere in grado di stupirsi allora è una via per non vivere in modo frammentato, per riconoscere nelle pieghe delle storie ciò che è inatteso e merita di essere fatto conoscere perché testimonia una speranza, che travalica le vicende personali per divenire una promessa di bene per l'intera collettività. \*

# TRASFORMARE I CONFINI IN STORIE DI SPERANZA

KATJA FERLETIC\*

IL GIORNALISMO DI FRONTIERA HA IL COMPITO DI RACCONTARE LE SPERANZE, NON SOLO I CONFLITTI. E NON È SOLO DESCRIZIONE: È PARTECIPAZIONE, RESPONSABILITÀ, ETICA. SIGNIFICA USARE LE PAROLE PER UNIRE, DARE CONTESTO, MOSTRARE SOLUZIONI.

**S**ono nata all'inizio degli anni Ottanta, quando la parola "confine" aveva ancora un sapore metallico. Per chi cresceva a Gorizia, il confine tra Italia e Jugoslavia – poi tra Italia e Slovenia – era molto più che un tratto di penna sulle carte geografiche: era una barriera fisica, un rituale quotidiano. Crescere qui significava imparare presto che la storia non è un racconto neutro ma una realtà che incide sulla vita delle persone, sui loro movimenti, sulla lingua che parlano. Era normale vedere le nonne con il lasciapassare in tasca per andare al mercato, i padri che cambiavano moneta al confine per comprare un pezzo di ricambio, gli amici di scuola che attraversavano due mondi per andare a una partita di calcio.

La nostra è una terra di passaggi. Dal 1947, con il Trattato di Parigi, parte del territorio goriziano passò alla nascente Jugoslavia, nacquero anche le Zone A e B del Territorio Libero di Trieste. Il nostro quotidiano cambiò per sempre. Poi il Memorandum di Londra del 1954, modificò la natura delle due Zone: due entità amministrative separate, due sistemi doganali, due lingue ufficiali che smettevano di parlarsi. Più tardi, nel 1975, gli Accordi di Osimo fissarono definitivamente la linea di confine tra Italia e Jugoslavia: sulla carta portavano stabilità, ma per la gente di confine significavano

\* Caporedattrice di "Novi Glas"

barriere permanenti. Per molti goriziani, sloveni e italiani, Osimo fu la conferma che la divisione era destinata a durare.

In quel contesto il giornalismo era spesso uno strumento di propaganda, da una parte e dall'altra. Eppure c'erano cronisti che cercavano la verità, che raccontavano le piccole storie di chi attraversava il confine per lavorare, di chi perdeva la casa per una nuova linea doganale, di chi cercava di mantenere saldi i legami con i parenti "dall' altra parte".

Da bambina non capivo la portata di quei racconti; oggi, come giornalista, ne riconosco il valore: erano un seme di "giornalismo di frontiera" quando questa espressione ancora non esisteva.

## QUANDO SI APRÌ LA PORTA

Verso la fine degli anni Ottanta, mentre io andavo alle elementari, il confine iniziava lentamente a incrinarsi. L'economia transfrontaliera cresceva, gli scambi commerciali diventavano più frequenti. C'era già una vita parallela fatta di mercati sloveni con i prodotti dell'Est e negozi italiani che vendevano agli sloveni i jeans, i prodotti elettronici, il caffè. Ma restava la sbarra, restava il controllo, restava la diffidenza. Era ancora il tempo dei blocchi con trapposti. Noi eravamo una piccola

crepa in quel muro, eppure da quella crepa filtrava già la luce dell'Europa futura.



Per decenni avevamo imparato a esibire documenti, a tenere il portafoglio pronto, a preparare risposte alle domande del doganiere. All'improvviso nulla di tutto ciò era più necessario. Quello che per i nostri nonni era un confine di guerra, per noi diventava un ponte quotidiano. In quel momento ho capito che la storia non è irreversibile...

Il crollo della Jugoslavia e l'indipendenza slovena del 1991 furono per noi un altro punto di svolta, ma anche e soprattutto una festa, un'altra opportunità. All'inizio ci furono tensioni, confini militarizzati, paura di nuovi conflitti. Ma poi arrivarono i protocolli d'intesa, gli accordi bilaterali, la cooperazione transfrontaliera. Nel 2004 la Slovenia entrò nell'Unione Europea: improvvisamente quella linea, che per decenni aveva separato, diventava un corridoio di integrazione. Nel 2007 l'ingresso nello spazio Schengen fu come aprire una porta che nessuno pensava potesse spalancarsi dav-

vero: via i controlli, via le barriere, finalmente respiravamo insieme. Per la mia generazione fu un momento memorabile.

Ricordo ancora la sensazione di attraversare il valico senza fermarsi. Era quasi spiazzante. Per decenni avevamo imparato a esibire documenti, a tenere il portafoglio pronto, a preparare risposte alle domande del doganiere. All'improvviso nulla di tutto ciò era più necessario. Quello che per i nostri nonni era un confine di guerra, per noi diventava un ponte quotidiano. In quel momento ho capito che la storia non è irreversibile, che anche le ferite più profonde possono rimarginarsi. E ho capito che il nostro mestiere di giornalisti non è solo registrare i fatti, ma interpretare i simboli, dare voce a chi vive il cambiamento sulla propria pelle.

## LA FRONTIERA E LE 5 M

È in questo humus che nasce la mia idea di giornalismo di confine. Non un'etichetta esotica, ma un approccio: ascoltare più lingue, più comunità, più memorie, più interpretazioni dei fatti, più verità. Capire che le parole hanno un peso diverso a seconda di chi le pronuncia e di chi le legge e soprattutto avere il coraggio di non semplificare, anche quando tutto intorno spinge ver-

so slogan e polarizzazioni. Perché da noi al confine le semplificazioni possono costare caro: un titolo sbagliato può riaprire ferite, gettare sale su quelle ancora non del tutto cicatrizzate, un aggettivo può diventare un'accusa. Il racconto transfrontaliero deve essere fatto di lentezza, verifica, dialogo, di empatia.

In questa prospettiva si inseriscono anche le cinque "M" proposte dall'UCSI, che potrebbero rappresentare un vero manifesto per chi racconta la complessità del confine:

**Più domande, più fonti** (*More questions, more sources*): il racconto del confine nasce dalla pratica di porre domande continue, alle istituzioni, alle comunità, ai singoli individui, e di incrociare fonti diverse per proteggere la narrazione dalla semplificazione.

**Più tempo** (*More time*): per comprendere i processi transfrontalieri, le memorie e le trasformazioni sociali serve il tempo lungo dell'inchiesta e dell'approfondimento.

**Più linguaggi, più punti di vista** (*More languages, more points of view*): raccontare il confine, raccontare due città come Gorizia e Nova Gorica, significa saper tradurre non soltanto due lingue ma anche due culture, due voci.

**Più tutele, diritti, libertà** (*More legal protections, rights, freedom*)

sono condizioni necessarie per evitare autocensura e pressioni esterne.

Più umanità (More humanity): il cuore del giornalismo di frontiera è l'empatia: rispetto per l'interlocutore, cura nel linguaggio, scelta attenta dei titoli e delle immagini, attenzione all'impatto sociale delle nostre parole.

Queste sono le basi del giornalismo di frontiera, che deve necessariamente essere anche un giornalismo di speranza per le nuove generazioni. Deve mettere in luce le criticità ma anche enfatizzare i progressi fatti dalle due comunità che abitano nella zona transfrontaliera. Da noi negli ultimi anni, i progressi sono stati tanti e tangibili.

## IL POTERE DEI SIMBOLI

Il 13 luglio 2020 per esempio rimane un giorno inciso nella memoria di chi, come me, osserva il confine non solo come linea geografica ma come storia viva. Il Presidente italiano Sergio Mattarella e il Presidente sloveno Borut Pahor si sono incontrati a Trieste per un evento storico di riconciliazione, deponendo corone di fiori alla Foiba di Bassovizza e al monumento ai Caduti sloveni, tenendosi per mano per più di un minuto in un gesto simbolico di pace. Quel giorno i due presidenti

hanno firmato un protocollo d'intesa per la restituzione del Narodni Dom alla minoranza linguistica slovena in Italia, parliamo di un edificio importantissimo per la mia comunità, che è stato incendiato dai fascisti esattamente 100 anni prima (13 luglio 1920). Il 13 luglio 2020 è stato celebrato anche lo scrittore sloveno Boris Pahor, al quale i Presidenti hanno consegnato onorificenze italiane e slovene.



I simboli hanno un potere enorme. Possono trasformare la percezione collettiva, possono rendere tangibile la speranza. Ho capito che il nostro mestiere deve fare lo stesso: trasformare il racconto in strumento di riconciliazione, offrire punti di vista che uniscano senza ignorare le fratture.

Due presidenti, due Stati, due storie che per decenni erano state parallele e contrapposte. Per chi è nato in questo angolo di mondo vedere quell'incontro è stato come assistere a un risarcimento simbolico: finalmente il riconoscimento delle sofferenze reciproche, finalmente il segnale che le memorie possono



dialogare, che il passato può essere commemorato senza alimentare rancore.

Come giornalista, quel gesto mi ha insegnato che i simboli hanno un potere enorme. Possono trasformare la percezione collettiva, possono rendere tangibile la speranza. Ho capito che il nostro mestiere deve fare lo stesso: trasformare il racconto in strumento di riconciliazione, offrire punti di vista che uniscano senza ignorare le fratture. È il cuore del giornalismo di speranza, una pratica che non nega le tensioni del presente ma cerca di illuminare le possibilità di futuro.

## LA CRONACA NON BASTA

Quest'anno Gorizia e la vicina Nova Gorica condividono un destino straordinario: sono insieme Capitale Europea della Cultura 2025. Non si tratta di un titolo simbolico, ma di un laboratorio di civiltà. Le due città hanno costruito un programma congiunto che attraversa fisicamente il confine: mostre, concerti, performance, laboratori scolastici e associazioni e università che collaborano. È la dimostrazione concreta che la cultura può cancellare le divisioni, che due comunità, anche con storie complesse, possono raccontare una narrazione condivisa.

Nel preparare le cronache di questo progetto, vedo scuole italiane e slovene organizzare laboratori insieme, artisti realizzare installazioni che attraversano i confini e le piazze, associazioni culturali riscoprire tradizioni comuni. Vedo giovani studenti universitari che collaborano a progetti di ricerca transfrontaliera, musicisti che mescolano strumenti e stili. Quello che per i nostri nonni era frontiera, per loro sta diventando quotidianità, una normalità che testimonia come la convivenza sia possibile.



Non si tratta di negare le difficoltà (crisi economiche, tensioni politiche, guerre vicine, pandemia e sfide climatiche hanno sicuramente segnato il presente), ma è possibile raccontare queste realtà con uno sguardo che evidenzia le soluzioni, le relazioni costruite, i progetti concreti...

Il racconto, in questo contesto, assume una responsabilità nuova. Non basta più riportare cronache o fatti, occorre interpretare, analizzare, raccontare i fili che collegano comunità diverse. Significa dare spazio alle voci locali, non solo a quelle

politiche o istituzionali; significa valorizzare le esperienze concrete che mostrano la vita transfrontaliera: aziende che impiegano persone di entrambi i lati del confine, cooperative culturali, associazioni giovanili, centri sportivi comuni. Ogni storia diventa un esempio, ogni intervista un ponte.

Il concetto di giornalismo di speranza si lega strettamente a questa dimensione. Non si tratta di negare le difficoltà (crisi economiche, tensioni politiche, guerre vicine, pandemia e sfide climatiche hanno sicuramente segnato il presente), ma è possibile raccontare queste realtà con uno sguardo che evidenzia le soluzioni, le relazioni costruite, i progetti concreti. È un giornalismo che guarda ai fatti ma con una lente positiva, che valorizza l'iniziativa civile, la resilienza, la capacità delle persone di cooperare e costruire insieme il futuro.

In questo senso, Gorizia e Nova Gorica diventano simbolo, una scommessa vinta e un modello per l'Europa. La nostra Capitale della cultura è la prima condivisa da due stati.

In un momento storico segnato dalla polarizzazione politica, dalle tensioni internazionali e dalla sfiducia nelle istituzioni, queste città mostrano che la collaborazione tra

popoli è possibile. La Capitale della Cultura ci ricorda che le identità regionali, nazionali ed europee possono e devono andare di pari passo per costruire una vera società europea per le generazioni future. La sua eredità andrà ben oltre il 2025, poiché le due città rappresentano un laboratorio per il futuro dell'Europa.

Il confine, che per decenni è stato motivo di separazione, diventa elemento di speranza. E il giornalismo di frontiera ha il compito di raccontare queste speranze, non solo i conflitti, ha il compito di aiutare nel transito da Capitale della cultura a Capitale della pace, un ruolo che le due città potrebbero svolgere in modo permanente in un nuovo contesto.



## **PARTECIPARE È PARTECIPARE**

Nei miei articoli cerco sempre di combinare contesto storico e storie individuali. Racconto le famiglie che hanno vissuto i tempi delle Zone A e B, le giovani generazioni che attraversano la frontiera senza pensare alle barriere, i traumi del passato e i progetti culturali e imprenditoriali che collegano le due città. Racconto come la memoria storica – dalle foibe al fascismo, dalla Jugoslavia alla Slovenia indipendente – continui a influenzare le vite quotidiane,

ma come questa memoria possa diventare insegnamento e non ostacolo.

La narrazione di frontiera, quindi, non è solo descrizione: è partecipazione, responsabilità, etica. Significa usare le parole per unire, dare contesto, mostrare soluzioni. Significa raccontare storie di resilienza e dialogo, di mediazione e cooperazione. E oggi, più che mai, questo approccio è necessario.

Viviamo tempi incerti: conflitti alle porte dell'Europa, crisi migratorie, disinformazione globale, minacce ambientali. In questo scenario, raccontare storie di confine significa anche raccontare la capacità umana di costruire ponti, di cercare soluzioni, di coltivare fiducia reciproca.

Gorizia e Nova Gorica, il progetto della Capitale Europea della Cultura e le iniziative che nascono in questa terra dimostrano che la storia può essere riscritta, che il confine può diventare opportunità, e che il giornalismo può essere uno strumento di speranza. Raccontare tutto questo significa aiutare i lettori a vedere che la convivenza non è utopia, che l'Europa non è solo trattati e burocrazia, ma persone che collaborano, comunità che dialogano, culture che si incontrano.

Guardando al presente, mi rendo conto di quanto sia cambiato il

confine rispetto agli anni della mia infanzia, e di quanto il giornalismo debba evolversi insieme a questa trasformazione. La frontiera fisica è diventata una linea immaginaria, simbolica, una memoria storica viva, una presenza nei documenti, nelle lingue e nei cuori delle persone.

## IL VALORE DELLE MINORANZE

La minoranza slovena in Italia vive quotidianamente nella dualità. Abbiamo scuole bilingui, media come il nostro settimanale, il "Novi glas", ma anche il quotidiano, il "Primorski dnevnik", la redazione slovena della Rai e molte altre realtà giornalistiche. Abbiamo anche associazioni culturali e sportive, chiese e circoli che mantengono viva la lingua e le tradizioni. Raccontare queste realtà significa dare voce a comunità che rimangono pressoché invisibili nella grande stampa nazionale. Significa mostrare che essere minoranza non è un destino di marginalità, ma un'occasione per coltivare la pluralità, per costruire legami, per offrire prospettive di integrazione e collaborazione. Essere bilingui non è soltanto una condizione linguistica. È una forma di esistenza, un modo di abitare il mondo con due chiavi in tasca. Per chi nasce e cresce nella sottile striscia di terra che unisce

due paesi, il bilinguismo non è un concetto astratto: è una quotidianità, un equilibrio costante tra suoni, memorie e identità.



Come appartenente alla minoranza slovena in Italia spesso mi sento "di qua e di là", ma anche al margine di entrambi i mondi... Tuttavia, proprio in questa sospensione risiede una forma di libertà: la possibilità di cambiare prospettiva, di comprendere le sfumature, di cogliere la ricchezza che nasce dall'incontro.

La lingua madre è quella che ci culla nei primi anni, che pronuncia il nostro nome con tenerezza, è il luogo dell'emozione. L'altra lingua, appresa parallelamente, è il luogo dell'apertura, della scoperta, del confronto. Insieme costruiscono un ponte, spesso invisibile ma resistente, su cui camminiamo ogni giorno. Essere bilingui significa pensare in un idioma e sognare in un altro, tradurre non solo parole ma sensazioni, scegliere ogni volta quale voce far parlare del proprio sé in rapporto con la persona che ci sta di fronte.

Come appartenente alla minoranza slovena in Italia spesso mi sento

"di qua e di là", ma anche al margine di entrambi i mondi. Si tratta di una sottile malinconia di chi appartiene a due mondi e, al contempo, a nessuno dei due del tutto. Tuttavia, proprio in questa sospensione risiede una forma di libertà: la possibilità di cambiare prospettiva, di comprendere le sfumature, di cogliere la ricchezza che nasce dall'incontro.

Nel contesto della minoranza slovena in Italia, essere bilingui è anche un atto di resistenza culturale. È custodire una lingua che ha radici profonde e rami che si allungano oltre i confini politici. È riconoscere che ogni parola slovena pronunciata o scritta a Trieste, Udine o a Gorizia porta con sé una storia di pazienza, di dignità e di amore per la propria eredità linguistica e culturale. Ma è anche saper vivere pienamente l'altra lingua, l'italiano, come parte integrante del proprio paesaggio umano.

Il mio messaggio deve essere chiaro: il bilinguismo non divide, ma arricchisce.

È una sinfonia di suoni diversi che si accordano dentro di noi, è la possibilità di vedere il mondo con due paia di occhi. Ed è anche la promessa che le parole, se coltivate con rispetto, possono unire più di quanto separino.

## IL GIORNALISMO È UN PONTE

In questo senso, il giornalismo di frontiera diventa un ponte tra comunità linguistiche, tra popoli e generazioni, tra passato e futuro. Racconta storie individuali e collettive: non solo le cronache della politica e dei conflitti, ma anche le vite quotidiane, le tradizioni che sopravvivono, i progetti che nascono e si evolvono. Significa dare spazio a esperienze concrete che mostrano come le comunità possano dialogare, superare stereotipi e costruire insieme opportunità. Ogni storia diventa esempio di resilienza, ogni racconto diventa testimonianza di speranza.

In un'epoca in cui l'informazione è spesso polarizzata, il giornalismo di frontiera deve avere il coraggio di offrire contesti completi, di verificare le fonti, di ascoltare tutte le voci. In questo modo, la narrazione diventa strumento di coesione. Significa scegliere le parole con cura, comprendere che i termini usati possono alimentare rancore o fiducia, odio o dialogo. Significa raccontare la realtà senza nascondere le difficoltà, ma con un atteggiamento che evidenzia le possibilità di futuro.

Il contesto europeo odierno ci pone sfide senza precedenti. Il tempo che stiamo vivendo richiede che il giornalismo non si limiti a

riportare notizie, ma contribuisca a costruire consapevolezza, empatia e responsabilità. Dove abito io, al confine tra Italia e Slovenia, queste sfide assumono un significato tangibile: i nostri lettori vedono i riflessi dei conflitti internazionali sulla vita quotidiana, percepiscono le tensioni nei rapporti economici, sentono il peso delle scelte politiche a livello locale.



Raccontare la storia di un confine significa conoscere il dolore del passato, riconoscere le ferite, ma anche celebrare le conquiste. Significa guardare le foibe e le deportazioni, il fascismo e le persecuzioni, e contemporaneamente vedere le scuole bilingui, i teatri condivisi, il lavoro fatto insieme. Raccontiamo entrambe le dimensioni, senza cadere nel sensazionalismo, senza semplificare le memorie, ma rendendole comprensibili e significative per tutti.

La mia esperienza personale come giornalista nasce da questa doppia appartenenza linguistica e culturale. Raccontare la storia di un confine significa conoscere il

dolore del passato, riconoscere le ferite, ma anche celebrare le conquiste. Significa guardare le foibe e le deportazioni, il fascismo e le persecuzioni, e contemporaneamente vedere le scuole bilingui, i teatri condivisi, il lavoro fatto insieme. Raccontiamo entrambe le dimensioni, senza cadere nel sensazionalismo, senza semplificare le memorie, ma rendendole comprensibili e significative per tutti.

Dobbiamo illuminare ciò che funziona, ciò che costruisce, ciò che unisce. Non si tratta di un ottimismo ingenuo: è una scelta consapevole di responsabilità civile, un impegno a raccontare storie che possano generare dialogo, comprensione e fiducia. È un invito ai lettori a vedere che le differenze culturali e linguistiche non sono nemiche, ma strumenti di arricchimento reciproco.

Il confine è stato per decenni luogo di tensione politica e sociale. Dalla fine della Prima guerra mondiale, con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, fino alla nascita della Repubblica di Slovenia, il territorio ha conosciuto governi diversi, imposizioni linguistiche, persecuzioni e migrazioni forzate. Il fascismo ha tentato di cancellare la lingua slovena in Italia, le foibe hanno segnato profonde ferite, e l'Europa postbellica ha diviso questa terra

lasciando dietro di sé confini materiali e psicologici.

## TRA MEMORIA E FUTURO


Il lavoro del giornalista è un lavoro di responsabilità: significa preservare la memoria e, insieme, educare le nuove generazioni a non temere le differenze. Il nostro giornalismo spiega il dolore dei nostri nonni e dei nostri padri, e mostra come le nuove generazioni possano vivere il confine, che oggi è più permeabile che mai, senza paura, con una doppia identità che è ricchezza e non frattura.

La memoria quindi diventa insegnamento, la cultura diventa ponte, il giornalismo diventa speranza. Ed è proprio questa speranza che voglio consegnare a voi: che la convivenza è possibile e che il giornalismo può continuare a essere il filo che collega passato e futuro, comunità e istituzioni, dolore e rinascita.

È il giornalismo che voglio fare: nata negli anni Ottanta, cresciuta tra due lingue, due storie, due città - e oggi con un solo desiderio, quello di unire. ✱

# L'UCSI (E L'INFORMAZIONE) TRA PASSATO E FUTURO

VANIA DE LUCA

DA QUANDO È NATA, NEL 1959, L'UCSI È CAMBIATA MOLTO, PERCHÉ  BIAVANO GLI SCENARI (SEMPRE PIÙ ASPRI) DELLA COMUNICAZIONE E DELLA SOCIETÀ. MA RESTA SEMPRE UN'ASSOCIAZIONE AL SERVIZIO DEI CITTADINI

**L**a storia dell'Ucsi abbraccia un arco temporale che ha superato i 65 anni. Sono testimone diretta solo di una piccola parte, relativa agli anni più recenti, e non sono la persona più titolata a ripercorrere i momenti salienti di questo cammino, ma ho accettato di rilanciare qualche appunto, pur sapendo che il mio sarebbe stato un contributo limitato e parziale, per l'affetto con cui mi è stato richiesto, e perché spero che qualche elemento di memoria possa essere di una qualche utilità, alla vigilia del Congresso Nazionale, per aiutare a inquadrare quanto di bello e di propositivo si muove oggi in un orizzonte più ampio che viene da lontano.

La rilettura più recente della storia Ucsi è l'articolo di padre Francesco Occhetta per il 60esimo dell'Unione, che ho ampiamente usato come fonte<sup>1</sup>, e che documenta un lungo percorso a partire dall'entusiasmo degli inizi fino alla difficoltà di arare un terreno aspro.

<sup>1</sup> Francesco Occhetta, Memoria, volti e progetti al servizio della comunità, in "Desk", 1-2 gennaio- giugno 2019, pp. 37-42 

### TRE LINEE GUIDA E UN TRAVAGLIO

La nascita dell'Ucsi è datata 3 maggio 1959, protagonisti un gruppo di uomini di cultura (tra i quali Raimondo Manzini, il primo presidente nazionale, Giuseppe Dalla Torre, Guido Gonella, Pietro Pavan e Andrea Spada), che si associarono con l'intento di valorizzare il contributo dei laici cattolici impegnati nella comunicazione «per accrescere nell'opinione pubblica la stima per il giornalismo quale strumento di verità, giustizia e fraternità». Le linee guida per la nascente unione furono tre: avviare percorsi di formazione permanente, aiutarsi a vicenda, preparare alla professione le giovani generazioni. Queste intuizioni delle origini, con i tre pilastri della formazione, del sostegno reciproco, e dell'attenzione ai giovani hanno attraversato tutta la storia dell'unione, prendendo forme diverse via via nel tempo, e arrivando fino ad oggi, alla scuola di Assisi 2025.

L'Ucsi nacque nel tempo della partecipazione, parallelamente alle organizzazioni professionali di medici, insegnanti, artisti e lavoratori, con l'Azione Cattolica Italiana che raggiungeva i tre milioni di iscritti. Fu una nascita alquanto travagliata, anche a causa di visioni di giornalismo diverse e contrastanti all'interno del mondo cattolico. Il travaglio

che ha sempre accompagnato l'Unione è un altro dato che mi sembra costante negli anni, e che non deve spaventare.



Quella dell'UCSI fu una nascita alquanto travagliata, anche a causa di visioni di giornalismo diverse e contrastanti all'interno del mondo cattolico. Il travaglio che ha sempre accompagnato l'Unione è un altro dato costante negli anni, e che non deve spaventare.

Del gruppo originario facevano parte figure di primo piano: Manzini, padre Antonio Messineo, gesuita della "Civiltà Cattolica", il paolino don Gabriele Amorth, Giovanni Fallani, direttore del Centro Cattolico Stampa, mons. Fausto Vallainc, e altri. Tutti appartenenti al giornalismo cattolico dell'epoca, incluso Igino Giordani, amico di Sturzo, popolare, democratico, antifascista, vicino a De Gasperi negli anni del regime. La riflessione e l'esperienza Ucsi negli anni '60 concorreranno a preparare il Concilio Vaticano II e a diffonderne il messaggio.



## CON IL CONCILIO E CON I PAPI

L'“Inter Mirifica” – il primo decreto conciliare, sugli strumenti della comunicazione sociale – indicò un modo nuovo di fare giornalismo ecclesiale, una sorta di presenza simmetrica laica, rispetto a quella dei padri gesuiti della “Civiltà Cattolica”, la cui esperienza di giornalismo era al servizio del Pontefice e della Segreteria di Stato.

L'Ucsi e “Civiltà Cattolica” diventano due polmoni di un unico corpo, ciascuno con la propria autonomia, ma capaci di scambiarsi esperienze, sapere e visione.

Durante il Concilio, Papa Giovanni XXIII si affidò ad alcuni giornalisti, sia perché raccontassero il Concilio con parole e immagini nuove, sia perché svolgessero un ruolo di trait d'union tra Santa Sede e stampa. Molti giornalisti dell'Ucsi furono in prima linea insieme al giovane direttore di allora della “Civiltà Cattolica” e vice presidente Ucsi, padre Roberto Tucci, poi diventato cardinale. Una delegazione di 16 giornalisti Ucsi accompagnò Paolo VI nel viaggio in Terra Santa all'inizio del 1964.

Con Giovanni Paolo II iniziò l'incontro tra il papa e i giornalisti sul volo papale, con la possibilità di parlarsi direttamente e di intervistare il pontefice. Una modalità che,

seppure con differenze di modi e di stile, è arrivata fino ad oggi. Papa Benedetto rispondeva alle domande dei giornalisti sul volo di ritorno dai viaggi internazionali, papa Francesco ha fatto delle conferenze stampa un momento di incontro particolarmente atteso, cui rispondeva a tutto tondo, papa Leone ha tenuto la sua prima conferenza stampa sul volo di rientro da Beirut il 2 dicembre 2025.

## DALLA POLITICA

### ALL'IMPEGNO CULTURALE

Tra i momenti qualificanti della vita dell'Unione vanno menzionati i convegni di Salsomaggiore e poi di Spotorno sul giornalismo fotografico dei primi anni di vita e le 12 edizioni dei convegni di Recaro, dal 1965 al 1977, che hanno via via analizzato e approfondito l'evoluzione del sistema dei media e la formazione dei suoi operatori. Una delle caratteristiche dei percorsi Ucsi che troviamo costante nel tempo è - insieme all'aggiornamento professionale - la riflessione sul senso della professione.

Gli anni che vanno dal 1977 al 1992 sono segnati dalla personalità di Flaminio Piccoli. Nei convegni di Fiuggi e di Viterbo, l'unione si schierava per rafforzare l'area centrista della Dc, ha un peso partitico in Rai,

entra nel dibattito politico, alcuni dei suoi uomini sono minacciati dalle Brigate Rosse. A questo punto della storia padre Occhetta, nel citato articolo, inserisce qualche riga che invita tutti a riflettere, anche oggi, con un po' di autocoscienza critica: «come in ogni stagione, alcuni servono l'associazione, altri se ne servono, alcuni elaborano pensiero e costruiscono il domani, altri sfruttano la carica associativa per contare meglio e di più nei territori».

Alla vigilia di un Congresso che sarà chiamato a votare sulle regole e su un nuovo stile di missione, oltre che sulla dirigenza, il mio personale auspicio è che si possa realizzare un dibattito congressuale vivo, aperto, franco, fatto in assemblea con il coinvolgimento di tutti e animato dalla volontà di dare futuro e solidità a un percorso da portare avanti con generosità e trasparenza.

Tornando alla storia, all'inizio degli anni Novanta, tramontano le ideologie e l'egemonia dei partiti, la società si secolarizza, la rivoluzione telematica fa sentire i suoi effetti. Per l'Ucsi l'autonomia dalla Dc diventa una scelta di "laicità sostanziale" e "positiva", fatta grazie a

Giuseppe Lazzati e a Emilio Rossi. Paolo Scandaletti guida l'Unione dal 1992 al 1999 insieme a Massimo Milone vicepresidente, Bruno Olini segretario e Francesco Birocchi tesoriere. Il Segretario della Cei è Dionigi Tettamanzi, con il quale l'Ucsi stringe un rapporto di stima e di collaborazione.



Negli anni di Tangentopoli, la guida dell'Unione è affidata a Emilio Rossi, figura mai dimenticata. Rossi pose come questione centrale la funzione del giornalismo di servizio pubblico, che riguarda non solo la Rai, ma l'agire professionale di ogni giornalista.

La missione ruota intorno ad alcuni punti specifici: stabilizzare i bilanci; governare l'associazione con gli iscritti non impegnati direttamente in politica; riconfermare l'appartenenza ecclesiale ridando dignità alle figure dei consulenti regionali; investire nel campo culturale attraverso la rivista "Desk". Negli anni di Tangentopoli, la guida

<sup>2</sup> Per un profilo di Emilio Rossi si rimanda a Andrea Melodia, Emilio Rossi e la coesione sociale, in "Desk" 1-2, gennaio-giugno 2019, pp. 43-48

dell'Unione è affidata a Emilio Rossi<sup>2</sup>, figura mai dimenticata, al quale poi sarebbe stato intitolato un premio: primo direttore del Tg1, vicedirettore generale della Rai, poi direttore del Centro Televisivo Vaticano, presidente del Comitato Tv e minori. Rossi pose come questione centrale la funzione del giornalismo di servizio pubblico, che riguarda non solo la Rai, ma l'agire professionale di ogni giornalista.

### **INFORMARE, INTRATTENERE, EDUCARE**

Alla fine degli anni Novanta l'Ucsi si impegna a favore della riflessione culturale sulla professione in sintonia con il progetto culturale inaugurato dalla Chiesa italiana nel Convegno nazionale di Palermo del 1995. Furono anni difficili sotto il profilo economico, in cui fu necessario tutto l'impegno della dirigenza, sia nazionale che nelle regioni, per mantenere la storica sede nei locali di San Lorenzo in Lucina, abitata ancora ad oggi.

Le difficoltà interne non impedirono tuttavia di mantenere alta la riflessione, approfondendo i significati di "servizio" e di "pubblico", legati alla credibilità e al rapporto di fiducia dei giornalisti con i loro interlocutori. Per Emilio Rossi "che cosa comunicare" non poteva prescindere

dal "come" e "a chi" comunicare, ed era importante cercare di formare una "coscienza civile" che, oltre a informare e a intrattenere, riuscisse anche ad educare. Altra figura "alta" cui è intitolata la scuola di Assisi è stato Giancarlo Zizola, giornalista, scrittore, vaticanista dagli anni del Concilio fino alla morte, avvenuta improvvisamente nel 2011. Con Sergio Borsi fu promotore davanti al Presidente della Repubblica della proposta di un Comitato nazionale per la Media Etica, che non ha mai preso forma, anche se le analisi e le valutazioni che hanno accompagnato quella proposta rimangono ancora oggi attuali.

In quegli anni si propose una riforma dell'ordine dei giornalisti e si potenziò il forum su minori e tv, eredità che negli anni avrebbero raccolto soprattutto le regioni Puglia e Campania.

Nel 2001 nacque, in collaborazione con il Censis, il "Rapporto sulla Comunicazione in Italia", diventato un punto di riferimento per i media nazionali, anche per monitorare le abitudini mediatiche degli italiani.

In occasione del 50° anniversario dell'Ucsi, papa Benedetto XVI inviò un messaggio al presidente Nazionale Massimo Milone (24 gennaio 2009), in cui metteva in luce le difficoltà per la libera informazione, ma

anche la necessità di mantenere sempre vivi senso di responsabilità e spirito di servizio: «Siete impegnati, ne sono ben consapevole, in un compito sempre più esigente, nel quale gli spazi di libertà sono spesso minacciati e gli interessi economici e politici hanno non di rado il sopravvento sullo spirito di servizio e sul criterio di bene comune. Vi esorto a non cedere a compromessi in valori tanto importanti ma ad avere il coraggio della coerenza anche a costo di pagare di persona. La serenità della coscienza non ha prezzo»<sup>3</sup>.

### AL SERVIZIO DELLA VERITÀ

Arriviamo agli anni più recenti, al decennio 2010-20, in cui si impongono con forza grandi temi sociali che interpellano non solo la politica, ma anche le coscienze: terrorismo internazionale e flussi migratori, il nuovo equilibrio mondiale Cina-Usa, il dramma del Medio oriente. Alla guida della chiesa cattolica arriva nel 2013 un papa "dalla fine del mondo", Francesco, che inverte i rapporti tra centro e periferia, e che guarda la storia dal punto di vista degli ultimi, dei poveri, delle periferie, che non si stanca di denunciare

un'economia che uccide, scarta, e crea squilibri e ingiustizie.

Anche la chiesa vive una nuova stagione che richiede nuove modalità di racconto, su cui l'Ucsi non manca di riflettere e di esercitare la sua presenza. La presidenza di Andrea Melodia (2009-2016), cerca di attualizzare l'eredità di Emilio Rossi, di cui Melodia era stato tra i più stretti collaboratori. Insieme a Franco Maresca segretario e a Rosa Maria Serrao nella segreteria nazionale, l'Unione potenzia la scuola di giornalismo di Fiuggi, cura i volumi della collana di "Desk", trasforma i numeri della rivista in monografie, organizza i corsi di etica del giornalismo accreditati dall'ordine nazionale, propone l'ambizioso progetto della Mediaetica e consolida la relazione con la Conferenza episcopale italiana (responsabile delle comunicazioni sociali era mons. Domenico Pompili).

Al congresso di Matera del 2016 il cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin, invita a favorire il «servizio alla verità dei fatti e delle persone che non hanno voce». La presidenza venne affidata a me (per la prima volta una donna), con Donatella Trotta e Antonello Riccelli vice pre-

<sup>3</sup> A questo link si può trovare la Lettera di Benedetto XVI al presidente Ucsi Massimo Milione in occasione del cinquantesimo: <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2009/01/24/0058/00147.html>

sidenti, Maurizio Di Schino Segretario, Alberto Lazzarini tesoriere.

## LA FORMAZIONE, LA RICERCA, LE PUBBLICAZIONI

La durata del nostro mandato fu singolare. Da poco c'era stata una riforma che l'aveva esteso da tre a quattro anni. Ci accingevamo a celebrare il congresso, presso il Sermig di Torino, avevamo realizzato le consultazioni nelle regioni grazie al gruppo denominato "le antenne", ci accingevamo a definire il programma, quando arrivò improvvisa la pandemia a congelare tutto, e a imporre scelte non previste, a partire da un prolungamento del mandato, che sarebbe durato cinque anni e mezzo.

Non rimanemmo fermi, durante il lock down. Il volume "Pandemie Mediali", curato insieme a Marica Spalletta, con 70 persone coinvolte, circa 25 firme Ucsi, una decina di giovani e ricercatori di 12 atenei italiani, diventò lo strumento per organizzare incontri on line in tante regioni con crediti formativi, che ci portarono la gratitudine di tanti colleghi e Odg regionali che ci chiedevano di replicare, perché mentre tutto si disgregava, noi, nel nostro piccolo, cercavamo di "tenere".

Finì, in quegli anni, la collaborazione con il Censis, che per prose-

guire la ricerca chiedeva all'Ucsi un contributo economico. Lo sostenemmo in parte per due anni, ma poi valutammo non fosse più il caso di proseguire.



Ci accingevamo a celebrare il congresso, avevamo realizzato le consultazioni nelle regioni grazie al gruppo denominato "le antenne", ci accingevamo a definire il programma, quando arrivò improvvisa la pandemia a congelare tutto, e a imporre scelte non previste, a partire da un prolungamento del mandato. Non rimanemmo fermi, durante il lock down.

La scuola per i giovani fu trasferita da Fiuggi ad Assisi, per il richiamo spirituale della città di Francesco, dove abbiamo trovato un'accoglienza calorosa (penso alla Cittadella e a don Tonio dell'Olio, al vescovo Domenico Sorrentino, ai francescani del sacro Convento, alla sindaca del tempo, Stefania Proietti, che ci offrì oltre alla sala comunale anche una sede presso le strutture comunali).

La rivista "Desk" fu sottoposta a revisione grafica, e puntammo su numeri monografici dedicati ai

grandi temi sociali (la città, la comunità, l'ordine delle notizie...). Due numeri furono sostenuti dalla Rai (quelli dedicati a lavoro e migrazioni), quello sul lavoro diventò un sussidio per i partecipanti alla 48esima Settimana Sociale dei Cattolici italiani a Cagliari. L'Ucsi collaborò ai volumi Cei-Cremit a commento del messaggio del papa per la giornata delle comunicazioni sociali, con il sostegno prima di don Ivan Maffei, poi di Vincenzo Corrado.

In collaborazione con Gianni Riotta, direttore della Scuola di giornalismo della Luiss, e con Catchy Big Data, pubblicammo una ricerca data driven, sui temi sociali nella conversazione in Rete, e con l'Università pontificia Salesiana una ricerca sui 17 obiettivi dell'agenda Onu 2030, visti dai giovani, raccontati dai giornalisti.

Il sito Ucsi.it fu potenziamento e rilanciato, grazie soprattutto ad Antonello Riccelli, e cercammo di essere più presenti nei social.

Iniziammo la riflessione su una modifica statutaria per portare l'Unione nel Terzo settore, snellire il peso del governo interno, capire come spendersi meglio nella mis-

sione ad extra. Sono temi in discussione ancora oggi.

## AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ

Per la celebrazione del 60esimo fummo ricevuti in udienza da papa Francesco, che ci salutò uno ad uno, esortandoci ad essere voce della coscienza di un giornalismo capace di distinguere il bene dal male, le scelte umane da quelle disumane, a "rovesciare l'ordine delle notizie, per dare voce a chi non ce l'ha", a "lavorare per la coesione sociale" e soprattutto "a dire la verità ad ogni costo" senza "dipendenza dal potere"<sup>4</sup>.

Oggi le posizioni sono molto polarizzate, il campo della libera informazione è minacciato da poteri che non gradiscono domande, da operatori dell'informazione che più che giornalismo fanno propaganda, mentre ci sono luoghi del mondo al buio (penso soprattutto ai teatri di guerra) perché è vietato l'accesso a giornalisti e telecamere.

Tra il martirio di quanti per raccontare ciò che accade mettono a rischio la vita, e la propaganda – che è altra cosa dal giornalismo – credo che l'Ucsi possa collocarsi

<sup>4</sup> A questo link si può trovare il discorso di papa Francesco all'Ucsi, durante l'udienza nella sala Clementina del 23 settembre 2019: [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/september/documents/papa-francesco\\_20190923\\_stampa-italiana.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/september/documents/papa-francesco_20190923_stampa-italiana.html)

in una via di mezzo, supportando e formando dei "giornalisti della porta accanto", a servizio della verità, disponibili a mettere in gioco tempo e vita, penna e voce a servizio della comunità, della democrazia e della coesione sociale.



Tra il martirio di quanti per raccontare ciò che accade mettono a rischio la vita, e la propaganda, credo che l'Ucsi possa collocarsi in una via di mezzo, supportando e formando dei "giornalisti della porta accanto", a servizio della verità, disponibili a mettere in gioco tempo e vita, penna e voce a servizio della comunità, della democrazia e della coesione sociale.

se è venuto meno il riferimento diretto a "La Civiltà Cattolica". Ricordo con affetto e gratitudine anche padre Pasquale Borgomeo, consulente nazionale al tempo in cui mi fu chiesto di assumere la presidenza dell'Ucsi Lazio, con don Giuseppe Costa consulente regionale.

Per i miei auguri, guardando alla prossima tappa congressuale, rilancio un invito del nostro protettore, San Francesco di Sales, che sollecitava ad avere un cuore capace di pazientare, perché i «grandi disegni si realizzano solo con molta pazienza e con molto tempo». \*

Lascio la penna ad altri per la presidenza Varagona, in ordine di tempo il settimo presidente nazionale, cui va tutta la mia stima per la tenace opera di cucitura e di inclusione, di nuove alleanze e di ricerca di strade nuove senza dimenticare la storia da cui si proviene. La sapiente guida di padre Giuseppe Riggio, che ha preso la staffetta da padre Francesco Occhetta, offre una preziosa continuità con i Gesuiti anche







DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Varagona

GIUNTA ESECUTIVA UCSI

Vincenzo Varagona (presidente), Maria Luisa Sgobba (vicepresidente),  
Salvatore di Salvo (segretario) Alberto Lazzarini (tesoriere),  
Giuseppe Riggio sj (consulente ecclesiastico),  
Giuseppe Blasi, Luisa Pozzar, Antonello Riccelli,  
Paola Springhetti, Marta Valagussa

REDAZIONE

Piero Chinellato, Gerolamo Fazzini, Saveria Maria Gigliotti, Ermanno Giuca,  
Paolo Lambruschi, Andrea Melodia, Onofrio Pagone, Francesco Pira,  
Vittorio Sammarco, Paola Springhetti, Donatella Trotta, Gabriella Zucchi

DIREZIONE E REDAZIONE

00186 Roma, Via in Lucina 16/A  
Tel. 06 68802874 – Fax 06 45449621

PROGETTO GRAFICO

Maria Rosaria Adinolfi / Ecra - Edizioni del Credito Cooperativo

IMPAGINAZIONE

Elisa Battista

PROPRIETÀ ED EDITORE

UCSI – [www.ucsi.it](http://www.ucsi.it)

REGISTRAZIONE

Trib. Roma n. 00157/94 del 14.4.94

ISCRIZIONE AL ROC

26001 del 12.06.1998

ARRETRATI

Redazione DESK – [ucsi@ucsi.it](mailto:ucsi@ucsi.it)  
[www.ucsi.it](http://www.ucsi.it)



Giornalisti e comunicatori **cattolici**



**MAURIZIO AMOROSO \* VANIA DE LUCA**  
**GEROLAMO FAZZINI \* KATJA FERLETIC**  
**ALESSANDRO GISOTTI \* LUCIA GORACCI**  
**GIUSEPPE RIGGIO \* MARIA LUISA SGOBBA**  
**VINCENZO VARAGONA**